Andreotti nel collo della bottiglia

di Luigi Anderlini

● Settimane difficili per il governo, le più difficili che abbia avuto dalla sua costituzione. Nato sul filo di un equilibrio precario ma non inconsistente, il monocolore Andreotti si trovò improvvisamente a navigare tra agosto e settembre nella bonaccia di una lira che teneva sul mercato dei cambi e di una onda di ripresa produttiva che, generatasi altrove, investiva il nostro sistema produttivo. Si sa come poi sono andate le cose: scivolone della lira, ripresa dell'inflazione, difficoltà sempre crescenti a trovare credito sul mercato mondiale dei capitali. Arrancando Andreotti ha tentato di tenere fede agli impegni di calendario assunti col suo discorso di investitura, poi ha cominciato a perdere qualche colpo, infine i segni del nervosismo, dello scollamento interno si sono fatti più evidenti: il venerdì, giorno prefissato per le riunioni periodiche del Consiglio dei ministri, lungi dal diventare il segno di un modo nuovo di far funzionare, con regolarità, il massimo organo esecutivo della nostra vita politica, ha finito col diventare una sorta di incubo per l'italiano medio che si è visto piovere non una « stangata » fiscale (che tutti del resto si attendevano e che le forze politiche responsabili auspicavano) ma una serie di provvedimenti disorganici e talvolta contraddittori, decreti-legge sospesi quasi nel vuoto di un avvenire assai incerto, mentre contemporaneamente cominciava la ridda delle cifre: mancano 1780 miliardi per arrivare ai 4000 da prelevare; no, ne servono ancora 2500 perché dobbiamo arrivare ad un prelievo di 5000; ma avete calcolato per intero l'incidenza dell'aumento della benzina nel '77?

E' chiaro che non si trattava o non si tratta solo di rilevazioni tecnicamente diverse della incidenza dei provvedimenti adottati o da adottare. Quella che è venuta alla

Andreotti

luce è la incapacità dello staff che si raccoglie attorno ad Andreotti a fornire un quadro di riferimento completo e plausibile delle operazioni che nel complesso si volevano e si vogliono compiere, quello che le riunioni convulse di Palazzo Chigi e di Villa Madama hanno messo in luce è la divergenza profonda di opinioni tra ministri che occupano posti chiave nel governo.

Si è venuta accentuando, nel frattempo, la tendenza della DC a prendere le distanze fino alla incredibile intervista del vice-segretario Galloni, fino alla sensazione diffusa di una segreteria Zaccagnini sempre più evanescente, fino ai brontolii di una tempesta che si prepara a destra e che pare trovi per ora a Milano il suo punto di coagulazione.

Dalla bonaccia di agosto nel giro di poche settimane il governo Andreotti è stato sospinto dagli avvenimenti e dalla iniziativa comunista per un chiarimento tra i partiti, verso il collo della bottiglia: la navigazione si è fatta difficile, rifiutarsi di fare una scelta è diventato quasi impossibile.

E' comprensibile che la DC cerchi di poter rendere meno dolorosa per sé e per il suo elettorato la scelta che è chiamata a fare: quello che non appare comprensibile (e che in ogni caso gli italiani rifiuterebbero di capire) è che la volontà di non scegliere indebolisca ulteriormente o faccia addirittura saltare il fragile equilibrio su cui si regge il governo.

Non ho nessuna voglia di fare dell'allarmismo e tanto meno di mettermi a difendere per dovere di ufficio un governo nei confronti del quale la non-sfiducia è il massimo che si possa concedere. Sta di fatto però che — almeno per chi conosce da vicino le vicende di certi governi di centro-sinistra — proprio quando è inevitabile che certi nodi vengano al pettine (al vaglio delle decisioni parlamentari, o alla valutazione del consiglio dei ministri) la DC diventa capace di tutto, di creare l'incidente dietro il quale mascherare la sua scelta di non scegliere, la crisi di governo che permetta il rinvio di ogni decisione. Non a caso il partito della svalutazione selvaggia è lì pronto ad approfittare della occasione che gli si offrirebbe per un ulteriore scivolone della lira, avventura monetaria che ha dietro di sè anche una non certo incoraggiante prospettiva politica.

Quello che molti dirigenti de-

mocristiani non hanno ancora capito è che il quadro di riferimento generale del paese, i rapporti di forze creatisi col 20 giugno, il vasto tessuto unitario che anche in questi giorni ha trovato a sinistra modo di esprimersi, non permette più giochetti del tipo di quelli che consentirono a Moro di governare (tra l'altro in una situazione economica profondamente diversa) per quasi tutto l'arco degli anni '60. Moro stesso ha definito quella che stiamo vivendo « la terza fase », il che è sì un modo per dire che il centro-sinistra è superato ma è anche una maniera per trasformare una grossa questione politica in una pura constatazione cronologica, cioè in una non-scelta nel momento stesso in cui della scelta si riconosce l'esigenza.

A sinistra non possiamo non incalzare il governo. E bisognerà farlo a livello dell'azione di massa e a livello parlamentare, col massimo di unità possibile senza che nessuno si senta costretto a rinunciare a ciò che ritiene essenziale, senza dimenticare che almeno su altre tre grosse questioni il governo è impegnato a dare a breve termine risposte adeguate: l'agricoltura (piano alimentare), l'equo canone (vale a dire la politica della casa) e il dissesto della finanza degli enti locali.

Sono convinto che i vincoli della nostra bilancia dei pagamenti ci impongono un prelievo fiscale e tariffario dell'ordine delle migliaia di miliardi annui: quello che bisognerà esigere è che il carico sia distribuito equamente e che quel 20 per cento degli italiani che percepisce circa il 45 per cento del reddito nazionale paghi almeno il 45 per cento del prelievo, mentre lo altro 20 per cento (quello più basso) che percepisce poco più del 6 per cento non veda ulteriomente abbassata la sua quota percentuale di reddito (come è noto la Costituzione impone la progressività del carico fiscale; in assenza di una anagrafe tributaria seria si deve esigere che almeno il prelievo non sia regressivo).

Sono anche convinto che per evitare una recessione anch'essa selvaggia la quota del prelievo vada commisurata alla possibilità di iniettarne immediatamente una parte notevole nel nostro sistema produttivo, nei punti giusti, tenendo d'occhio i livelli occupazionali e tuttavia rendendo possibile (senza traumi per i lavoratori) la mobilità della mano d'opera, guardando alla bilancia dei pagamenti e quindi all'agricoltura e alle industrie che lavorano per l'esportazione, senza dimenticare i guasti profondi introdotti dal vecchio modulo di incentivazione (tramite il sistema bancario, prevalentemente in conto capitale) che ha provocato migrazioni in massa dal sud, che è stato uno dei veicoli più pericolosi della corruttela e del clientelismo democristiani, chiamando alla collaborazione e al controllo della ristrutturazione e della riconversione le forze sindacali senza il consenso delle quali un'opera di questo genere non è realizzabile.

Lo stesso risultato positivo delle elezioni americane, con un Carter che appare sensibile al richiamo di una autonomia europea e — in questo quadro — a concedere perfino credito a Berlinguer, non solleva affatto la DC dalle sue responsabilità. Al contrario rende più urgenti le scelte da fare sia sul terreno economico che su quello più propriamente politico.

Andreotti si sentirà sempre più sospinto verso il collo della bottiglia? Si farebbe torto alla sua intelligenza se si pensasse che la bonaccia estiva lo avesse convinto che ormai il peggio era passato. Voglio credere che non siano attribuibili al suo conclamato « cinismo » certi accenti e certe posizioni coraggiose assunte in occasioni recenti. La questione che si pone è se avrà la voglia e forza per resistere alle pressioni che gli vengono da tante parti, se gli riuscirà di tenere fede agli impegni che ha preso di fronte al paese anche se questo dovesse costare la prigione magari per evasione fiscale a qualche centinaio di grossi elettori della DC.

Quello che lui e la DC debbono chiaramente sapere è che a sinistra (dove sta oltre il 45 per cento degli italiani) non siamo disposti a tornare indietro. Tra le virtù rivoluzionarie sono comprese — come è noto — sia la prudenza che il coraggio; mai la rassegnazione.

L. A.

sulla «questione socialista»
dibattito aperto 4)

I rapporti unitari alla base della ripresa socialista

di Dario Valori

Da sinistra, Vecchietti e Valori a una manifestazione del PSIUP. Roma 1966

● Ho accettato dopo molte esitazioni l'invito a intervenire nel dibattito, aperto da *Astrolabio,* sulla « questione socialista ». Dopo aver militato quasi vent'anni nel Partito Socialista, gli anni delle prime esperienze politiche e poi delle prime responsabilità di dirigente, e dopo aver vissuto, dalla nascita alla confluenza nel PCI, la vicenda del PSIUP, provo una specie di complesso, di timore di rischiare d'apparire saccente e presuntuoso, ad affrontare il tema. Anche perché proprio l'esperienza socialista mi ha convinto non solo della petulanza, ma anche della superficialità dei troppi consiglieri che il PSI si è trovato attorno.

E tuttavia, una spinta a intervenire, c'è. Nasce dalla constatazione della gravità della crisi politica ed economica italiana e dalla convinzione che molti dei suoi sviluppi e dei suoi esiti dipenderanno dagli atteggiamenti e dalla lotta del PSI. In questo senso la « questione socialista » non è tema che possa essere esclusivamente affrontato dai militanti psi.

« La questione socialista » preesisteva al risultato elettorale del 1976. Per quanto ampia e anche drammatica sia stata la riflessione su quel risultato elettorale, credo che sarebbe un errore far risalire tutto a una tale deludente prova. Essa, caso mai, è il risultato e l'ultimo anello di un lungo travaglio. Penso che esso possa essere fatto risalire a una ventina di anni fa, al periodo successivo al XX Congresso. E' questa una mia vecchia convinzione, cui sono però sempre pervenuto ogni qualvolta ho cercato — sia pure con lo schematismo ineliminabile in queste ricerche di datazione — di stabilire il momento in cui la crisi socialista comincia a delinearsi.

Nel 1956 il Partito Socialista aveva una notevole forza elettorale, faticosamente riconquistata, sancita dalle elezioni del 1953, durante le quali fu elemento di punta nella lotta contro la legge truffa. Godeva di notevole prestigio, nell'ambito della politica unitaria, aveva appena impostato la politica dell'apertura a sinistra, che lo portava a un inizio di dialogo con le sinistre democristiane più costruttivo che nel passato, e a influenzare, nel complesso, settori più vasti del partito di maggioranza relativa. In pochi mesi si susseguono il XX Congresso, la divulgazione del rapporto segreto di Krusciov, gli avvenimenti polacchi e ungheresi. A distanza di 20 anni, nel 1976, il Partito Socialista deve interrogarsi addirittura sulle ipotesi di sopravvivenza e il Partito Comunista ha superato i dodici milioni di voti, pone al centro della vita politica italiana, nei rifiuti come nei dibattiti e nell'accettazione la questione di una sua diretta partecipazione alla direzione politica del Paese.

Eppure, nel 1956 Nenni ci parlava della ineluttabilità della crisi del mondo comunista, dei partiti comunisti, del PCI stesso, e proclamava che « era l'ora dei socialisti ».

Come non derivare da questo fatto la convinzione che vi furono allora analisi sbagliate, che prese l'avvio un'azione non corrispondente al corso delle cose? Pralognan, il centro-sinistra, l'unificazione socialdemocratica, ma anche per alcuni aspetti il periodo dopo il '69, tutto ciò, fino all'attesa, che provocò il ricorso a elezioni anticipate, di un grande successo nella consultazione del 20 giugno 1976, altro non sono che conseguenze di una visione sbagliata del problema italiano.

sulla «questione socialista»
dibattito aperto 4)

Sinistra al potere ma non come in Cile

Né io, né, credo, altri compagni che combatterono fin dall'inizio quelle impostazioni, intendono riprendere per l'ennesima volta il processo ai socialisti per gli errori commessi. D'altro canto, molto modestamente e realisticamente, bisognerà riconoscere che se dal '56, sia pure con la battuta di arresto rappresentata dalle conclusioni pratiche del Congresso di Venezia, fu imboccata una certa strada, errori dovettero essere commessi anche dalla sinistra e da coloro che non condividevano la linea nenniana, errori di schematismo e di analisi che il rigore morale e anche il riconoscimento a posteriori del valore di una battaglia non devono far sottacere. Per questo — mi consenta il compagno Basso — io non sono d'accordo con le sue impostazioni nell'analisi del passato. Basso si richiama al 1942 e alle sue tesi di allora ed è convinto di una sua coerenza mal valutata e apprezzata, che oggi lo porta a poter pronunciare giudizi che sarebbero, in versione riveduta, quelli di trent'anni fa. Non credo che le cose stiano così. Non voglio riaprire vecchie polemiche. Vorrei solo invitare anche Basso a un riesame critico di questi trent'anni. Vediamo le cose a distanza di tempo: fu giusto il fusionismo? (lo chiedo io che fui fusionista), fu giusto lo slogan del 1946-47 « dal governo al potere » che portò al « Fronte popolare » (e Basso fu allora segretario del Partito), si può parlare della vita del PSI dal 1948 in poi come caratterizzata da un puro « sussulto staliniano » come spiega Basso, egli che nell'ora della lotta alle tendenze socialdemocratiche si trovò alleati proprio quei giovani che avevano collaborato con Morandi (sul quale tarda ancora un suo giudizio obiettivo e sereno)? Fu del tutto adeguata la nostra impostazione di lotta al centro-sinistra, la nostra analisi del neo-capitalismo? Dico tutto ciò perché, in parte, dobbiamo anche noi farci carico del fatto che sia riuscita a prevalere, nel 1956, nel PSI una linea che si è rivelata fallimentare. Dico *noi,* che dai compagni che costituirono il PSIUP a quanti abbandonarono il PSI al momento della scissione socialdemocratica abbiamo fatto di tutto per ostacolarlo e combatterlo.

Il travaglio socialista, per essere superato positivamente richiede una impostazione corretta del problema italiano. La transazione al socialismo in Italia, come in altri Paesi dell'Europa occidentale non può essere assicurata che da una lunga battaglia che veda l'unità delle forze democratiche alla guida della nazione. Fuori da una simile prospettiva si collocano solo una posizione apparentemente alternativa, ma in sostanza minoritaria della sinistra, oppure un esperimento, entusiasmante quanto si voglia, ma destinato al fallimento, di una sinistra al potere per breve termine, in una prospettiva sostanzialmente di tipo cileno.

Il pericolo dell'altalena massimal-riformista

I momenti più felici della politica socialista dal '43 ad oggi si identificano nella strategia adottata di una prospettiva unitaria e nel rifiuto di ogni attesismo, di ogni massimalismo, di ogni alleanza subalterna.

Così avvenne nella battaglia per la Repubblica, così avvenne nella lotta contro il centrismo, culminata nello scontro del 1953, così avvenne nella iniziale impostazione del dialogo fra socialisti e cattolici.

Che cosa si verificò, infatti, in quei momenti? La capacità del Partito Socialista di assumere come centro della sua azione il problema reale del momento e le aspirazioni e le necessità effettive delle grandi masse popolari, lo sforzo per tradurre in azione e in lotta, nel Paese e nel rapporto con le altre forze politiche, senza astratte e preconcette ricerche di differenziazioni, una determinata linea politica. Si realizzava così il collegamento con la peculiarità del movimento socialista italiano, con il suo sforzo di rinnovamento e di autocritica, con le elaborazioni che anche in altri settori del movimento operaio (quelli comunisti soprattutto) erano stati compiuti nel corso degli anni.

Non è, questo, un richiamo nostalgico al passato: le situazioni cambiano e nessuna esperienza è ripetibile. Nei modi e nelle forme adeguate alla realtà odierna, nei modi e nelle forme che il Partito Socialista saprà individuare, il problema però resta pur sempre quello di superare ogni tentazione — che chiamerò con la vecchia espressione — massimal-riformista, che sterilizza l'azione socialista, allontana il consenso popolare, riduce di continuo l'*area socialista.* Che cosa è il massimal-riformismo? Ce lo ricordava Morandi nel 1950: « Era una singolare altalena tra fatti e parole: 1) tra il parlamentarismo seguito nei fatti e la fraseologia rivoluzionaria; 2) tra la pratica limitazione dell'azione al piano nazionale e le postulazioni astratte di internazionalismo; 3) tra la radicata mentalità piccolo-borghese informante l'azione e le ideali suggestioni operaistiche; 4) tra il sindacalismo gradualista di categoria e i pronunciamenti insurrezionali ».

Lascio a chi voglia compierlo, e varrebbe la pena farlo, l'esame di recenti atti politici, in questo ven-

tennio, per aggiornare e completare la definizione. Voglio soltanto sottolineare che l'astratta e spesso febbrile ricerca dell'autonomia socialista — e in ciò concordo con Basso — non solo non risolverà mai il problema del prestigio e della reale influenza del PSI, e quindi di un suo spazio effettivo, ma può solo portare, dietro fallaci prospettive teoriche, a continue ricadute nell'altalena massimal-riformista.

Il « compromesso storico » non taglia fuori il PSI

L'avvenire e la ripresa del Partito Socialista Italiano saranno garantiti soltanto in un rinsaldato rapporto con le grandi masse del Paese, in una prospettiva unitaria. Sono pericolosi, sotto questo aspetto, alcuni ritardi del Partito Socialista nella valutazione obiettiva della politica comunista: pericolosi per lo stesso rafforzamento auspicato dal Partito Socialista, poiché hanno, negli anni, provocato soltanto la perdita di consensi che avrebbero potuto indirizzarsi al PSI. Questi ritardi consistono in modo particolare in una mancata comprensione del grande valore della politica di unità democratica del PCI, fino a rasentare, talvolta, una rappresentazione artefatta e mistificata della ricerca tenacemente da noi perseguita delle più larghe intese. Nel 1944-45 Nenni non fu certo entusiasta della « svolta di Salerno», ma ne comprese le ragioni e gli obiettivi e sui *dati reali* impostò la politica unitaria del PSI, giungendo al successo elettorale del giugno 1946.

Che significa, invece, una posizione, come quella espressa molte volte, di condanna del « compromesso storico » — e lasciamo perdere le polemiche sulla espressione! — come rischiasse di dar luogo a un « regime » dal quale sarebbe tagliata fuori la componente socialista? O che senso ha la polemica sulla collocazione del PCI nel movimento operaio, quando si pensi che chi ci rimprovera di aver rapporti fraterni con i compagni della RDT, tuttavia cerca un rapporto preferenziale con la socialdemocrazia tedesca nonostante le sue illiberali leggi date alla Germania Federale? E che senso ha criticare la vita interna del PCI, nel momento in cui le nostre regole interne non impediscono, come ognuno ha potuto vedere, il più ampio dibattito e altri partiti si travagliano in paralizzanti, e spesso incomprensibili alle masse, lotte interne?

Un rischio inutile il rapporto privilegiato con la DC

Non è ad argomentazioni superate o di breve durata che può affidarsi la ricerca dello « spazio socialista ». E tanto meno alla tendenza di considerare il PCI, che si è dimostrato così capace di rinnovarsi nel tempo, come viziato da tanti peccati originali e senza speranza di redenzione. Atre volte si ha l'impressione che la ricerca di uno spazio porti piuttosto a ignorare il problema italiano nelle sue dimensioni già accennate e consideri, nella pratica, la sopravvivenza e lo sviluppo del Partito Socialista legati al verificarsi di solo due ipotesi: o il rapporto privilegiato con la DC (magari con copertura comunista) o l'alternativa di sinistra col PCI.

Solo in apparenza un rapporto a due (PSI-DC o PSI-PCI) può garantire spazio e forza al PSI. E solo sulla base di una pregiudiziale la politica delle più larghe intese democratiche può ritenersi destinata a emarginare il PSI,

La forza attuale del PSI sta nei legami che esso è riuscito a mantenere con una parte delle masse, nella sua presenza nel sindacato unitario, nella sua partecipazione sia a giunte di sinistra che a giunte cosiddette « aperte », nate dopo il 15 giugno, nel contributo che porta alla battaglia per lo sviluppo democratico del Paese. Sta nei rapporti unitari. Sta nel riconoscimento della sua indispensabilità nella lotta e nella ricerca di una nuova direzione politica.

Il PSI è destinato a una ripresa e a un rafforzamento se, da queste premesse, giungerà a configurarsi meglio come forza che opera nel vivo di uno scontro storico con un preciso disegno politico credibile e rispondente alle necessità dell'Italia. Questo è quanto occorre augurarsi. Ed è verso questa direzione che occorre operare perché l'autonoma azione del PSI possa svilupparsi, lasciando a cattivi e a sprovveduti consiglieri di suggerire altri e diversi esperimenti destinati a disastrosi insuccessi.

D. V.

L'uscita dalla crisi non è a portata di mano

di Ercole Bonacina

● Una gustosa vignetta di Forattini su *Repubblica* ha raffigurato Andreotti atterrito e travolto da un vortice di cifre. La valanga di proposte e controproposte da cui il governo è stato sommerso perché attuasse l'austerità e ne riducesse gli effetti recessivi, non poteva essere disegnata meglio nei suoi aspetti umoristici, che però sono anche drammatici. Dall'ottenimento della fiducia in poi, il governo, le forze politiche democritiche (salvo la DC, per essere sinceri) e quelle sociali, si sono estenuati nella ricerca di soluzioni proprie, spesso contraddittorie o inattuabili, e nella verifica o contestazione di quelle altrui. Ne è venuto un incredibile campionario di ricette economiche. Certo, ciascuno ha avuto le sue attenuanti. La prima, comune a tutti, era nella difficoltà di mettere d'accordo il diavolo della deflazione con l'acqua santa del rilancio produttivo e occupazionale. In quanto al governo, Andreotti ha dichiarato a *Paese Sera* di aver dovuto spesso rinunciare a studiare od applicare altre terapie che non fossero quelle della camera di rianimazione.

Le forze politiche democratiche pur temendo sopra ogni cosa l'inflazione e la recessione, hanno dovuto elaborare le proprie proposte in ordine sparso, essendo completamente all'oscuro dell'inesistente linea dc, non comprendendo quale fosse quella governativa e dovendo cercare, al tempo stesso, di fare il maggior bene possibile all'economia e il minor male possibile al governo.

Il sindacato, a sua volta, ha dovuto costruire piattaforme rivendicative che interpretassero il crescente nervosismo della base e premessero sul governo per se stesse, tenendo in caldo, ma senza sprigionarlo in campo aperto, il forte potenziale di lotta dei lavoratori. Agli imprenditori è bastato che l'attenzione generale si polarizzasse sul costo del lavoro e quindi, indirettamente, sulla funzione dell'impresa e del mercato, per non chiedere altro che la risantificazione di questi.

Dunque, attenuanti ci sono state un po' per tutti. Ma il bailamme è stato grande. Entro certi limiti, anche ampi, la sua causa va ricercata nella diversità dei ruoli, dei principi e degli obiettivi che ha differenziato gli interlocutori.

L'eccezionale gravità della crisi e il suo carattere strutturale hanno accentuato gli effetti di codesta diversità. Ma la confusione nella quale la terapia è stata abbozzata, e la fatica richiesta per farlo, hanno anche un'altra causa, più complessa.

La diagnosi era abbastanza concorde, comunque appariva oggettivamente chiara e si componeva di alcuni punti precisi: primo, il cosiddetto « modello di sviluppo » determinato dal miracolo economico aveva messo a nudo tutte le sue magagne; secondo, l'egemonia dei ceti dominanti, per di più improduttiva, aveva intossicato la società; terzo, questa aveva vissuto al disopra delle proprie risorse, salvo le nutrite frange di sottoccupati, disoccupati ed emarginati delle regioni depresse; quarto, per uscirne si richiedevano duri sacrifici ma equamente ripartiti e dichiaratamente finalizzati a un diverso modello di sviluppo che si qualificasse sin dalle prime battute; quinto, la finanza pubblica e il governo dell'economia andavano avviati d'urgenza, rispettivamente, al risanamento e all'unità.

Senonché, gli strumenti conoscitivi e operativi di cui si disponeva per applicare un'acconcia terapia necessariamente mediata fra le tante diversità di cui abbiamo detto, erano (e sono) inesistenti, approssimativi o inefficienti, e non solo per una politica a medio o a lungo, ma anche a breve termine. Dello strumento fiscale, il primo ed essenziale a dover essere manovrato in simili contingenze, non era e non è utilizzabile niente. Perciò, ancora una volta, si è fatto ricorso alla facile imposizione indiretta e sui consumi, e si è farfugliato di ritocchi all'imposta sul reddito facendo finta di ignorare che, ad essere colpiti, sarebbero stati solo il lavoro dipendente e le pensioni. Dello strumento creditizio si è fatto il solito, anche se obbligato, uso restrittivo, ma per la fase espansiva si è rimasti nuovamente paralizzati dalle storture del credito agevolato e dall'ipoteca delle grandi imprese e del settore pubblico sui margini di manovra delle aziende di credito ordinarie e degli istituti speciali. Dei bilanci pubblici, accertata la sostanziale incomprimibilità della spesa corrente ed anzi la sua inarrestabile dilatazione automatica, ogni cosa è rimasta qual era come lo scoordinamento tra spesa statale, regionale e delle partecipazioni; la massa dei residui passivi, tutti relativi a spese in conto capitale ma finanziabili solo col rischio al mercato finanziario; i procedimenti di spesa, impigliati nei labirinti dei concerti e sconcerti tra ministeri. La politica dei prezzi pubblici, con il massiccio aumento delle tariffe e di taluni prezzi amministrati, è rimasta priva di altri obiettivi che non fossero quelli, ambedue fallaci, di « raccattare » entrate, come è stato detto, o di determinare effimere riduzioni dei disavanzi aziendali, mentre era doveroso inserirla in programmi, immediatamente operativi, di nuove politiche di settore. La promozione degli investimenti si è quasi tutta riassunta nel progetto di riconversione e ristrutturazione industriale ma ogni speranza è rimessa al dibattito parlamentare perché quel progetto sia coordinato con la legge sul Mezzogiorno, perché all'incontrollato impul- ➡

Una immagine emblematica della crisi che il Paese sta vivendo: la ressa quotidiana di giovani e di donne allo sportello dell'ufficio collocamento di Milano.

Cerchioli

so di parte privata si sostituisca il programmato e non discrezionale impulso di parte pubblica, perché agricoltura trasporti sanità ed edilizia abbiano quanto devono avere e perché l'incentivazione creditizia sia finalmente condotta ad unità di obiettivi e a selettività di impieghi, qualunque settore ne sia interessato.

Dinanzi a questo quadro, è legittimo domandarsi se gli sforzi pur notevoli anche se non convergenti, del governo, delle forze politiche e di quelle sociali, conseguiranno l'obiettivo di migliorare la situazione. La risposta può essere positiva, se si pensa all'alto grado di consapevolezza della gravità della crisi e di compartecipazione al suo superamento, che la responsabile azione del PCI ha determinato. Ma la risposta deve essere purtroppo negativa o quanto meno riservata, se si pensa allo stato delle istituzioni e dei rapporti tra loro. Questo stato è miserevole. Diamo volentieri atto che Andreotti, anche perché impossibilitato a operare altrimenti, cerca di evitare la politica dei due tempi e di darsi carico, mentre affronta la congiutura, anche delle riforme o dei correttivi di struttura. Ma l'apparato è quello che è. Proviamo a pensarci: la ristrutturazione e riconversione industriale vengono affidate a un ennesimo comitato interministeriale e predisposte e attuate, di fatto, dal ministero dell'Industria; la legge per il Mezzogiorno resta affidata alla solita Cassa e al dipendente ministro, e viene rimessa al CIPI e al CIPE, a seconda delle mutevoli incombenze, per l'attuazione in collegamento con l'intera politica economica, con la legge di ristrutturazione e con gli interventi in agricoltura attuati dall'omonimo ministero o dagli assessorati regionali; le provvidenze per l'agricoltura, se verranno, saranno gestite da quel relitto bonomiano che è il relativo ministero o nella torre di babele delle iniziative regionali lasciate a briglie sciolte dall'inesistente politica nazionale; le provvidenze per i trasporti e per la sanità, idem come sopra; quelle per l'edilizia altrettanto, con l'aggravante della mancanza di una legge sui suoli; la politica del credito, abdicata dall'autorità politica continuerà a essere gestita, nella sua latitanza, dall'autorità tecnica della banca centrale. Della politica fiscale è meglio non parlare. Che c'è da attendersi da tutto questo?

Piuttosto che dare l'ovvia risposta, concludiamo con una constatazione. Anche i ciechi hanno potuto vedere che, senza la presenza comunista, nessuna produttiva sintesi delle varie posizioni — produttiva in senso di democrazia economica e politica, quanta è possibile attendersi oggi — sarebbe stata fattibile. Ma l'uscita dalla crisi non è a portata di mano e non passa per le parziali e, tutto sommato, posticce decisioni assunte finora. L'uscita è più lontana e le decisioni devono operare più in profondità. La svolta, quindi, deve essere politica. L'esperienza Andreotti lo sta confermando. Non fosse altro che per questo, è stata un'esperienza utile.

E. B.

riconversione industriale

«Cambiare la botte per mettere il vino nuovo»

di Andrea Saba

● John Mainard Keynes ci ha certamente lasciato un patrimonio di idee interessanti ma anche qualche frase sentenziosa di quelle che servivano a rendere brillante la conversazione. Fra queste ha avuto fortuna particolare: « Nel lungo periodo siamo tutti morti »; una fortuna tale che ormai esistono caterve di persone che tutto ignorano della teoria keynesiana tranne questa icastica sentenza. Da venti anni ho sentito sbattere la porta in faccia al lungo periodo col fatto che saremmo stati tutti morti. Dopo venti anni, tutti, sentenzianti e sentenziati, siamo tutti vivi e vegeti. Ma col sedere per terra.

A proposito di riconversione industriale è rispuntata fuori anche l'altra delle frasi classiche della politica economica italica: « Annibale è alle porte ». Anche Annibale, pover'uomo, stava fuori della porta dal 1964, dalla fine del miracolo italiano; da quando ci si è illusi che con politiche monetarie di breve respiro si potessero risolvere i problemi di fondo del paese; da quando l'elaborazione di politica economica in Italia fluttuava fra il delirio onirico della programmazione totale e la politica della Banca d'Italia senza che mai si ponesse mano a creare strumenti di politica economica che avessero un passabile grado di efficienza senza i quali è come voler fare dell'alta chirurgia con gli arnesi da maniscalco.

Ora Annibale è fra noi, sta seduto a capotavola e nel breve periodo siamo tutti morti. La sommatoria di politichette senza fiato non dà una linea di politica vera né prospettiva alcuna. E tuttavia ancora il discorso della riconversione industriale si inviluppa nella scelta di prelievo di pubblico denaro e di meccanismi per rilanciare gli investimenti senza che ci si preoccupi del problema vero: cambiare,

per carità di patria, i protagonisti degli investimenti in Italia.

Non possiamo chiamare il popolo a sacrifici crescenti per fornire mezzi finanziari ai soliti Cefis, Agnelli, Petrilli et similia.

Il progetto di legge 211 sulla riconversione industriale è in sostanza un modo furbesco del governo per approfittare di una situazione di grave difficoltà del paese, per consolidare il potere dei soliti gruppi da cui la DC trae ossigeno, primo fra tutti il sistema bancario.

E' il sistema bancario infatti il protagonista della politica proposta.

Tutti gli altri strumenti di controllo immaginati sono in realtà fittizi. L'impresa presenta il suo progetto di riconversione alla banca (meglio se il progetto è preceduto da minacce di licenziamenti di massa, riduzione degli stipendi e dei salari, campagna pubblicitaria in cui si evidenzi l'importanza nazionale dell'azienda). La banca istruisce il progetto, e sul parere della banca il ministero dell'industria concede il finanziamento.

Se i rapporti fra imprese e banche in Italia fossero « neutrali » forse il progetto governativo avrebbe un qualche senso. Ma le imprese sono indebitate fino agli occhi; e non c'è dubbio che di fronte a una serie di progetti di riconversione presentati dalle imprese la banca sia indotta a scegliere quello dell'impresa con la quale la banca vanta più crediti. Per questa via la legge appare per quella che realmente è: un modo per ripianare i debiti delle banche secondo una via collaudata per quindici anni nella politica meridionalistica.

Purtroppo i fini di tale politica sono noti: non è il sud che si è sviluppato, ma è il sistema bancario nelle sue forme di parassitismo e di arroganza.

Che cosa dunque in cambio dei sacrifici? In primo luogo la testa di quei dirigenti delle imprese pubbliche che hanno una qualche responsabilità nel dissesto industriale italiano. Gestire un'impresa industriale che da anni non faccia che accumulare deficit non richiede nessuna particolare abilità manageriale: basta andarsene a pescare con canna ogni mattina e giocare a golf il pomeriggio. Il deficit va avanti da solo.

E se le perdite sono il metro con cui si giudica la bontà di un manager pubblico non si vede perché costui debba occuparsi di costi e di profitti.

Ovviamente per cambiare la botte per metterci il vino nuovo ci vuole un potere che il governo attuale non ha. Per questo un discorso vero sulla riconversione non ha senso se non legato alla formazione di un governo di emergenza, meno debole, meno ricattabile, capace di mutare dirigenza ed indirizzi almeno a quel settore degli investimenti in cui lo Stato almeno teoricamente ha voce in capitolo (non si vede infatti perché tanto affanno per prevedere quali saranno i comportamenti dell'impresa privata ai provvedimenti del governo, quando esiste una vasta e basilare impresa pubblica a cui lo Stato potrebbe imporre un comportamento programmato).

Un minimo di ripresa produttiva ha determinato il triplicarsi del deficit commerciale italiano. I coefficenti di produzione industriale sono tali che aumentare di uno la produzione comporta un aumento più che proporzionale delle importazioni. E' assolutamente necessario selezionare i settori ponendo avanti a tutte l'esigenza di ridurre il deficit sulla bilancia dei pagamenti; se no la lotta all'inflazione diviene un puro slogan. Ma ciò quasi certamente potrà comportare una riduzione di mano d'opera. Per ciò il governo deve essere forte e tutte le componenti politiche devono essere rappresentate e la responsabilità deve essere condivisa da tutti. « I meccanismi di mercato costituiscono un criterio necessario per misurare l'economicità e per verificare la validità delle scelte produttive delle imprese pubbliche e private » ha detto Berlinguer (*Unità* 11-12-1974). Ma nel capitalismo assistito molto spesso per ottenere crediti ed incentivi le imprese sono state costrette ad assumere mano d'opera del tutto inutile per ragioni puramente elettoralistiche. Il fatto è che i parassiti così assunti grazie al potere discrezionale congiunto delle banche e di politici, diventano « classe operaia », ed anche quando non si presentano nemmeno in fabbrica (Alfa Sud docet), divengono doppiamente intoccabili per la doppia protezione del sindacato e dei padrini politici. Ma tutto ciò non è compatibile con l'economicità dell'impresa il cui recupero è fondamentale. Perciò il coraggio politico è ora indispensabile: per tagliare fuori la mano d'opera parassitaria almeno dalle imprese pubbliche, o a partecipazione, o che vivono di pubblico denaro. Per mandare a casa dirigenti palesemente incapaci e corrotti. Per imporre alle imprese che chiedono incentivi forme di controllo e di pubblicità dei bilanci ricorrendo nei casi più clamorosi alla certificazione da parte di società specializzate straniere. Per selezionare i settori prioritari. Il punto di arrivo deve essere la creazione di un motore economico efficiente nei cui settori di base lo Stato imponga le sue scelte di una programmazione selettiva; in cui l'iniziativa privata possa manifestarsi pienamente conoscendo i limiti del proprio campo di azione senza dover temere che all'improvviso lo Stato si ponga in concorrenza (si pensi quanti gelatai sono andati

falliti da quando le Partecipazioni Statali hanno deciso di utilizzare il pubblico denaro nel fondamentale settore dei gelati).

In questo modo, delimitando il campo dell'intervento dello Stato, salvando il pluralismo economico che è condizione di pluralismo politico, programmando l'economia non in modo riformistico, ma agendo sulle strutture della produzione, è possibile prefigurare la costruzione di un'alternativa a questo sistema capitalistico non più rabberciabile ed introdurre « elementi di socialismo ». E' questa l'unica via per uscire dalla crisi. Via difficile e lunga, ma la sola che valga la pena dei sacrifici che in ogni modo gli italiani saranno chiamati a compiere.

A. S.

Pericolosa strategia nucleare contro la distensione

di Nino Pasti

● Una rivista specializzata di aeronautica ha pubblicato nel numero di ottobre una notizia di notevole interesse e cioè che il 29 luglio scorso un rappresentante della Repubblica Federale Tedesca, un rappresentante della Gran Bretagna e il generale Pesce per l'Italia « hanno firmato il memorandum d'intesa per la produzione in serie dell'MRCA ». Come noto si tratta di un aereo che dovrebbe poter svolgere ruoli multipli d'impiego bellico.

La rivista è una rivista seria, la notizia è corredata da una fotografia dei rappresentanti delle tre nazioni mentre firmano il memorandum e nella comunicazione si precisa inoltre che « la firma di questo importante impegno da parte dei tre governi ha permesso nella stessa giornata di dare il via a tutta una serie di contratti ». Questa notizia nel caso corrisponda a verità fa sorgere vari interrogativi.

— Il 29 luglio è il giorno nel quale il Presidente della Repubblica ha firmato i decreti di accettazione delle dimissioni del passato governo e della costituzione del nuovo. L'impegno di cui sopra costituisce l'ultimo respiro di un governo dimissionario e dimissionato o è il primo vagito del neonato nuovo governo nelle sue prime ore di vita?

— E' prassi normale che un generale firmi un accordo che comporta una spesa per il paese di molte centinaia di miliardi? Questa domanda non vuole togliere nulla all'apprezzamento del generale Pesce che è uno dei più brillanti ufficiali dell'aeronautica. E' certo che il generale non ha agito di sua iniziativa ma a seguito di precisi ordini. Ordini dati da chi?

— Questo impegno è stato preso, come molti altri precedenti, all'insaputa del Parlamento. Quale spazio decisionale è rimasto al Parlamento stesso quando tutto è ormai regolato?

— Quale spazio decisionale potrà avere il Parlamento nei confronti della legge sulla ristrutturazione dell'Aeronautica militare quando l'MRCA che è l'elemento centrale di tale ristrutturazione ha già determinato da parte del governo una decisione irreversibile che, formalmente almeno, sembrerebbe essere stata presa addirittura al di fuori degli stessi organi responsabili del governo?

Questo accordo, sempre naturalmente che la notizia risponda a verità, sembra essere l'ultima di una lunga serie di decisioni prese dal Governo senza nessun intervento del Parlamento neppure per autorizzare i relativi finanziamenti. In occasione della visita compiuta il 12 scorso dai membri della Commissione Difesa all'Accademia Aeronautica gli interventi hanno ampiamente documentato questo aspetto del programma MRCA.

Forse altri, più pratici di me, potranno ritornare su questo argomento. Io vorrei invece concentrare le mie osservazioni sull'aspetto operativo perché la decisione del Governo condiziona profondamente tutta la nostra politica della difesa. In realtà di questo aereo non è mai stata data nessuna giustificazione operativa. Nell'appunto che il Ministero della Difesa inviò al CIPE il 22 giugno del 1970 per ottenere i fondi necessari per il proseguimento del programma, la giustificazione operativa del programma stesso è liquidata in una sola frase, fra l'altro tiepida e prudente « Per una completa valutazione delle diverse implicazioni del programma MRCA occorre tener presente che non esistono, a parere della Difesa, valide ed economiche alternative per dotare l'Aeronautica militare di un velivolo avente

analoghe prestazioni ». Il Ministero della Difesa non chiarisce quindi in alcun modo se e perché sia necessario l'MRCA o un altro aereo di analoghe caratteristiche e prestazioni.

Anche se non è mai stato ammesso ufficialmente, l'unico impiego che può giustificare le sofisticazioni e il costo di questo aereo è quello di vettore nucleare. L'esplosivo convenzionale, per la sua relativamente modesta potenza, richiede un numero di mezzi aerei il cui costo sarebbe assolutamente insostenibile per il nostro paese.

Le stime ufficiali tedesche del marzo scorso, pubblicate dalla stampa, valutano il costo dell'aereo a 30 milioni di marchi più il 50% per le attrezzature necessarie al funzionamento dell'aereo stesso, per un totale cioè di 45 milioni di marchi ad aereo che, a un cambio prudenziale, corrispondono a circa 16 miliardi di lire sempre per aereo. Una spesa di questo genere può essere giustificata soltanto per portare a segno l'arma nucleare che da sola determinerebbe distruzioni terribili. Naturalmente questo aereo può portare anche esplosivo convenzionale, tuttavia un impiego di questo genere avrebbe lo stesso significato dell'impiego da parte di una famiglia povera e dissestata, quale è la famiglia italiana, di una Rolls Royce per andare al mercato a fare la spesa.

Per meglio comprendere l'importanza di questa scelta nucleare fatta dal Governo, vorrei ricordare che esistono due famiglie di armi nucleari completamente diverse l'una dall'altra: le armi nucleari strategiche e le armi nucleari tattiche.

Le armi nucleari strategiche sono quelle che colpirebbero rispettivamente l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Il loro numero, la diversificazione, la mobilità e la potenza dei mezzi vettori è tale che un eventuale impiego determinerebbe la distruzione di entrambi i contendenti e di gran parte dell'umanità. Esse non sono quindi più armi militari in quanto non possono venire impiegate, ma sono strumenti politico-psicologici ed è per questa ragione che il negoziato per la loro riduzione è così complesso e difficile mentre in realtà le capacità distruttive reciproche sono così elevate da rendere assolutamente irrilevanti eventuali sbilanciamenti. Queste armi costituiscono il deterrente per eccellenza; esse cioè impediscono uno scontro frontale fra Stati Uniti e Unione Sovietica. Sono queste armi che hanno determinato una brusca svolta per il meglio, nelle relazioni fra le due massime potenze mondiali. Quando a seguito della crisi missilistica di Cuba Kennedy e Kruscev si resero conto che un conflitto avrebbe determinato perdite gravissime per entrambe le nazioni perché già allora le armi nucleari di cui esse disponevano avevano una enorme potenza, entrambi compresero che l'era della guerra fredda era per sempre finita e che la coesistenza era irreversibile. Dalla coesistenza pacifica le due potenze sono poi passate alla collaborazione che ancora continua malgrado tutte le dichiarazioni verbali americane dovute al periodo elettorale.

Il mondo occidentale ha sempre presentato la crisi missilistica di Cuba come un insuccesso di Kruscev e un successo di Kennedy. Mi pare che questo giudizio sia errato. In realtà Kruscev ha dimostrato al mondo che l'Unione Sovietica era così forte da essere in grado di difendere un regime comunista a 5 mila miglia dal suo territorio e a 50 miglia da quello degli Stati Uniti. Mentre nell'aprile del 1961 era avvenuto lo sbarco alla Baia dei Porci, preparato, armato, addestrato, trasportato e sostenuto dagli americani, con la crisi di Cuba, Kennedy è stato costretto a fare una dichiarazione pubblica che gli Stati Uniti avrebbero rispettato l'indipendenza di Cuba e non avrebbero più consentito o promosso azioni di armati in partenza dal loro territorio o comunque sostenuti dal governo americano. Questo non mi pare un risultato di poco momento tanto più che con esso Kennedy riconosceva implicitamente che l'Unione Sovietica era una grande potenza mondiale allo stesso livello degli Stati Uniti. Finalmente si chiudeva l'era della guerra fredda e iniziava quella della coesistenza pacifica e della collaborazione, tema costante della politica estera sovietica dal 1920 fino ad oggi. In cambio gli Stati Uniti hanno dovuto contrattare il ritiro dei missili sovietici da Cuba con il ritiro dei missili americani dall'Italia e dalla Turchia.

Le armi nucleari strategiche non sono schierate in nessun paese NATO e quindi neanche in Italia.

Le armi nucleari tattiche differiscono sostanzialmente da quelle strategiche in quanto esse sarebbero impiegate per distruggere i paesi alleati della NATO e del Patto di Varsavia ma non l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Mentre quindi l'impiego delle armi strategiche sarebbe una decisione irrazionale e suicida, l'impiego delle armi tattiche è una decisione che può essere presa con un rischio estremamente minore per i due grandi. Un impiego di armi tattiche provocherebbe per reazione un analogo impiego di armi tattiche da parte dell'avversario con la conseguente distruzione dell'Europa ma con danni molto limitati per l'Unione Sovietica e con nessun danno per gli Stati Uniti. Questa considerazione spiega e chiarisce perché siano sta-

ti proprio gli Stati Uniti ad aver imposto lo schieramento di armi nucleari tattiche in Europa. Precisa James R. Schlesinger jr. all'epoca segretario alla difesa americano nel suo rapporto per il dipartimento della difesa per il 1976, presentato al Congresso il 5 febbraio 1975:

« Nel caso dell'Europa noi abbiamo tre ragioni fondamentali per il nostro schieramento. *Primo*: mantenere una capacità nucleare di teatro operativo è essenziale quale deterrenza fino a quando il Patto di Varsavia schiera sue proprie forze nucleari di teatro operativo. Esse aiutano a scoraggiare l'uso di armi nucleari da parte del Patto e, assieme alle nostre forze nucleari strategiche e alle forze convenzionali, forniscono un deterrente generale per tutta la gamma di possibili aggressioni. *Secondo*: se il deterrente fallisce (cioè se si verifica un conflitto in Europa) le nostre capacità nucleari di teatro operativo provvedono una possibilità di opzioni limitate e controllate diverse dall'uso anticipato delle forze strategiche U.S. e alleate. *Terzo*: in consonanza con la strategia NATO della risposta flessibile, noi non escludiamo l'impiego delle armi nucleari da parte degli Stati Uniti e dei suoi alleati se ciò fosse necessario per contenere e respingere un attacco convenzionale maggiore da parte del Patto di Varsavia ».

Mie osservazioni:

Primo: La NATO è stata la prima ad introdurre in Europa le armi nucleari tattiche e ne ha attualmente 7.000 mentre il Patto ne ha circa la metà tutte schierate nell'Unione Sovietica. Il miglior sistema per evitare l'impiego di armi nucleari in Europa è quello di distruggere tutte le armi nucleari tattiche americane e sovietiche.

Secondo: L'impiego di armi nucleari tattiche in Europa salverebbe probabilmente gli Stati Uniti, ma distruggerebbe l'Europa. Non mi pare che questa sia una difesa per noi accettabile.

Terzo: L'esplicita dichiarazione che noi impiegheremmo per primi le armi nucleari non può che accrescere il pericolo della distruzione dell'Europa.

In questa situazione assume naturalmente una importanza determinante il controllo dell'impiego delle armi nucleari tattiche. E' diffusa l'opinione anche in ambienti qualificati che tale impiego sia soggetto al sistema della « doppia chiave » cioè che esso sia soggetto alla preventiva autorizzazione degli Stati Uniti e della nazione dalla quale partirebbe l'impiego. Questa opinione non ha nessuna relazione con la realtà. Fui io nel marzo del 1959 a inventare il sistema quando negoziai con i rappresentanti degli Stati Uniti il memorandum per l'installazione e l'impiego dei missili Jupiter in Puglia. Il memorandum che porta la mia firma quale sottocapo di stato maggiore dell'Aeronautica dell'epoca — incidentalmente sono sempre i sottocapi che debbono firmare i documenti che scottano politicamente — precisa al punto 8 che « La decisione di lanciare queste armi sarà presa dal comandante supremo alleato soltanto in accordo con il governo degli Stati Uniti d'America e d'Italia ». Questo doppio controllo era possibile per i missili Jupiter per due ragioni. La prima è che essi richiedevano per il lancio il contemporaneo sbloccaggio di due congegni di sicurezza. Erano cioè necessarie due persone che contemporaneamente con due chiavi — da cui il nome — rimuovessero le due sicurezze. Nella pratica due ufficiali, uno americano ed uno italiano erano sempre di servizio presso ciascun missile e avrebbero ricevuto l'ordine d'impiego da due canali distinti, uno italiano e uno americano. La seconda ragione è che l'ufficiale italiano anche in caso di guerra restava sempre dipendente esclusivamente dal comando italiano. Le armi tattiche schierate attualmente in Italia sono invece sotto esclusivo controllo americano, gli americani hanno loro mezzi vettori mentre anche *gli equipaggi dei mezzi vettori italiani in caso di guerra passerebbero sotto il comando alleato cioè riceverebbero ordini emanati dal comandante supremo alleato che è sempre un generale americano.*

Data l'importanza di questa mia precisazione che forse potrà sollevare sorpresa se non incredulità, ritengo doveroso confermarla con una citazione americana di indubbia autorevolezza. Durante una indagine conoscitiva del Congresso americano del 22 maggio e 29 giugno 1973 (pubblicazione in vendita presso l'US Printing Office Washington D.C. stock number 5270-02166) fra il senatore Symington e il generale Goodpaster, all'epoca comandante supremo alleato in Europa, si svolse il seguente dialogo:

Symington: Nel caso di una decisione di usare armi nucleari da parte di forze U.S. questo impiego richiede il permesso di qualche paese NATO prima che tali armi possano venir usate nel territorio NATO o sopra di esso?

Goodpaster: La procedura è quella che ha precedentemente descritta il senatore. La richiesta giungerebbe a me (dai comandi subordinati). La mia richiesta quindi, se io considero che sia necessario l'impiego di tali armi, va al Presidente. L'accordo NATO richiede che ci sia una consultazione internazionale *nel caso che il tempo permetta una consultazione*. Ma la decisione stessa resta con la potenza nucleare, cioè gli Stati Uniti in questo caso.

Symington: Se viene deciso da parte degli Stati Uniti di usare armi nucleari ma altre nazioni NATO non sono d'accordo, quante delle 7.000 armi nucleari della NATO non sarebbero disponibili per *Saceur* (comandante supremo alleato)?

Goodpaster: La mia raccomandazione, se noi stiamo parlando di impiego selettivo e non di impiego generale, concernerebbe uno specifico numero di armi per uno specifico scopo. Ora nelle circostanze da voi descritte, una volta che la decisione della potenza nucleare mi venga data in risposta alla mia richiesta e se la situazione continua a richiedere l'impiego di tali armi, io dirigerò il loro uso. *Tutte* 7.000 *saranno disponibili per tale impiego.*

Poiché è facile prevedere che l'impiego di armi nucleari, costituendo una gravissima discontinuità nel conflitto, verrà richiesto soltanto in casi di estrema urgenza, è facile prevedere che non vi sarà tempo per una preventiva consultazione con i paesi interessati il cui parere contrario, comunque, non impedisce l'impiego americano.

Per ritornare al problema specifico, mi rendo naturalmente conto che la cancellazione del programma MRCA farebbe restare senza lavoro le maestranze attualmente impiegate alla costruzione dell'aereo. E' questo un problema che dovrà essere studiato e risolto nel migliore dei modi per salvaguardare i diritti dei lavoratori. Vorrei tuttavia esprimere in una breve sintesi il significato reale, vero, profondo del programma MRCA. Con la costruzione di questo aereo l'Italia spenderà mille e seicento miliardi per diventare corresponsabile della distruzione nucleare del nostro paese quando gli americani a loro esclusivo giudizio e per il loro interesse lo giudicheranno necessario. Non mi pare che questo risultato sia in consonanza con « difesa della Patria » e neppure, incidentalmente, con i principi dell'Alleanza Atlantica.

Sarebbe naturalmente sterile presentare critiche senza proporre rimedi. Io credo che sia necessario ed urgente:

— che il Parlamento si pronunci in maniera precisa ed esplicita contro l'impiego di armi nucleari chiamate tattiche dal territorio italiano e che conseguentemente vengano rimossi i depositi americani di armi nucleari tattiche dal nostro territorio e che vengano radiati tutti i vettori per tali armi in dotazione alle forze armate italiane;

— che il Parlamento definisca la politica italiana di sviluppo dell'industria bellica del nostro paese e in particolare precisi la priorità dell'industria di pace su quella di guerra;

— che l'aeronautica militare riveda le sue esigenze di materiale bellico alla luce delle decisioni del Parlamento e formuli un programma a lunga scadenza pienamente giustificato e che consenta all'industria un lavoro più stabile e continuativo;

— Che venga abbandonata la produzione dell'MRCA e venga attuato al più presto il raccordo con la produzione dei nuovi materiali veramente necessari alla « difesa della Patria » nello spirito della Costituzione.

N. P.

la ristrutturazione dei servizi segreti

Due passi avanti ed uno per traverso

di Giuseppe De Lutiis

● Con tredici brevi articoli, racchiusi sotto il titolo di « Istituzione e ordinamento del Servizio per le Informazioni e la Sicurezza », il governo ha dato il via, il 22 ottobre scorso, a quella che dovrebbe essere una radicale ristrutturazione, quasi una rifondazione — per usare un termine politico — dei servizi segreti. Ma è davvero una ristrutturazione? Nelle poche pagine del progetto di legge ci sono, bisogna riconoscerlo, molte enunciazioni positive. Ma ad un esame più attento e meditato — oltre a decisioni che ci trovano nettamente contrari, come quella di istituire un unico servizio per la sicurezza interna e per quella estera e militare — emergono dei punti di notevole indeterminatezza, che lasciano temere che in pratica l'assetto futuro del nostro servizio sarà stabilito più da atti interni segreti, come circolari e ordini di servizio, che dagli articoli della legge.

Sappiamo tutti cosa sono stati e cosa hanno rappresentato in questi anni il SIFAR e il SID: crediamo perciò che l'unico criterio valido per giudicare il progetto di legge sia quello di verificarne l'attitudine o meno a creare le condizioni per una decisa rottura con il passato. Sulla base di questo metro di giudizio il primo nodo da sciogliere era l'unicità o meno del servizio. Attualmente i servizi di sicurezza in Italia sono ufficialmente cinque, di fatto sono sei: accanto al SID e al neonato SdS, il Servizio di Sicurezza sorto recentemente sulle ceneri dell'ex Ispettorato Antiterrorismo, esistono i tre SIOS dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione. C'è poi un servizio informativo della Guardia di Finanza che non avrebbe, a dire il vero, ragione di esistere se non per le ricerche di carattere fiscale. Ora, come sappiamo, il Governo ha deciso l'unificazione di

tutti i servizi sotto la sigla SIS. Se l'assorbimento dei SIOS e la scomparsa del servizio informativo della Finanza sono da considerare nettamente positivi, appare invece denso di incognite il fatto che il nuovo servizio unificato continui ad occuparsi della sicurezza interna, oltre che di quella estera e militare.

Duecento funzionari della PS e cinquemila militari

Eminenti giuristi come Paolo Barile ritengono fondatamente incostituzionale la situazione attuale, in cui un organo militare come il SID (cui spetterebbe solo la difesa) ha anche un compito squisitamente politico come è la vigilanza sulla sicurezza interna. Il nodo era stato sciolto in maniera crediamo positiva con la creazione del S.d.S. da parte del Ministero dell'Interno. Questo passo indietro appare chiaramente dettato da oscure pressioni delle quali si indovina facilmente l'origine.

Ma la decisione governativa, oltre alle riserve cui abbiamo fatto cenno, solleva anche altre perplessità: la ristrutturazione in un unico centro infatti non risolve il problema di creare un equilibrio, all'interno del servizio, tra civili e militari. E' facile prevedere che i duecento funzionari provenienti dal SdS verranno letteralmente fagocitati dai cinquemila e oltre dipendenti del SID, tutti militari. L'innovazione, così faticosamente conquistata, di introdurre elementi civili nei servizi segreti verrebbe di fatto vanificata.

E' inutile nascondersi poi che in una struttura unica sarebbero molto più elevati i rischi di sopravvivenza delle incrostazioni eversive del vecchio SID. Un servizio delicato come quello segreto tende inevitabilmente, se non si ha la fortuna di vivere in un paese di antica e consolidata democrazia, ad accumulare un potere enorme, che è anche un potere di ricatto: una operazione di pulizia non è insomma molto facile, e sappiamo bene come sia clamorosamente fallita quando il SIFAR fu trasformato in SID. E' vero che allora mancò totalmente la volontà politica di rinnovare alcunché: il cambio di sigla fu una classica operazione gattopardesca portata avanti con il preciso e unico scopo di placare le polemiche. Ma è altrettanto vero che — pur in presenza di un diverso quadro politico — un'operazione del genere presenta comunque obiettive difficoltà che diverrebbero molto minori sottraendo ai militari il controllo della sicurezza interna.

Un servizio unico lascia poi senza risposta molti interrogativi: come si distribuiranno i civili al suo interno? Ci sarà cioè una sezione civile ed una militare o in ciascun ufficio coesisteranno funzionari civili e funzionari militari?

Equivoca definizione del segreto militare

C'è poi, nel progetto governativo, un'insidia di fondo che dovrà assolutamente essere chiarita in sede di esame parlamentare: l'articolo 11 afferma che « tali servizi (cioè SID e SdS) cessano di operare dalla data che sarà stabilita dal presidente del Consiglio dei ministri di concerto con il ministro dell'Interno e con il ministro della Difesa »; la morte del SID è insomma affidata alla concorde volontà di tre ministri e finché questa volontà non si manifesta, tutto resta inalterato. In pratica è istituito un diritto di veto di cui sono depositari congiuntamente o separatamente i tre ministri. Siamo stati tutti testimoni della dura contesa che ha opposto per settimane il ministro della Difesa e quello degli Interni, contesa che è durata si può dire fino a poche ore prima della presentazione del progetto; e dietro la quale si indovinano le fortissime pressioni dei militari del SID da un lato e della burocrazia del ministero degli Interni dall'altro; lasciare in piedi una formulazione del genere significherebbe quindi dare ai vertici burocratici dei due ministeri la possibilità di far rinviare ad un tempo indefinito l'applicazione della riforma.

Anche la definizione del segreto militare è abbastanza generica e in un certo senso equivoca: l'articolo 12 stabilisce infatti che sono segreti atti, documenti e notizie la cui diffusione possa recare danno all'integrità dello Stato, alla difesa delle istituzioni democratiche, al libero esercizio degli organi pubblici, alla capacità difensiva dello Stato « nonché alle operazioni militari ». Anche dare notizia di una qualsiasi esercitazione estiva di un reparto o di un battaglione può ricadere sotto la giurisdizione del segreto di Stato? Conosciamo troppo bene certi tribunali, militari e non, per non avere l'assoluta certezza che prima o poi assisteremmo al tentativo di far passare per pericolose violazioni del segreto di Stato le notizie che qualche proletario in divisa riferisce al giornale del suo gruppetto politico.

Una innovazione positiva — anche se a nostro avviso insufficiente — c'è invece a proposito del diritto dei funzionari a trincerarsi dietro il segreto di Stato per non rispondere a domande imbarazzanti. Se un pubblico ufficiale si richiamerà in futuro al segreto per astenersi dal testimoniare, il magistrato potrà chiedere conferma al presidente del Consiglio e quest'ultimo, se decide di confermare il segreto, sarà tenuto a ren-

dere edotti i presidenti delle Camere delle ragioni che hanno determinato la sua decisione. Sarà sufficiente questa piccola innovazione a far cessare il malcostume imperante nell'ultimo decennio, che ha portato i dirigenti del servizio, e anche alcuni presidenti del Consiglio, a coprire degli autentici reati dietro un preteso segreto di Stato? Francamente riteniamo di no, anche se attualmente la presenza di un comunista al vertice di una delle due Camere costituirà certamente una remora contro un uso troppo disinvolto di questo comodo paravento.

Alle dirette dipendenze del presidente del Consiglio

Prospettati i pericoli e gli aspetti negativi del disegno di legge, è giusto accennare anche agli innegabili aspetti positivi. La scelta di porre il servizio alle dirette dipendenze del presidente del Consiglio risponde ad una vecchia esigenza affiorata già in seno alla commissione d'indagine sull'attività del SIFAR. Anche il principio del controllo parlamentare è una richiesta da tempo avanzata dai partiti della sinistra.

Su questo piano la riforma introduce due principi nuovi: una relazione scritta che il governo sarà tenuto a consegnare semestralmente al Parlamento sulla politica informativa e un comitato parlamentare composto di tredici persone. Questo comitato — composto dai presidenti delle commissioni Esteri, Interno, Giustizia e Difesa della Camera e del Senato e da altri cinque parlamentari scelti dai presidenti delle due Camere — potrà « chiedere al Governo informazioni sul funzionamento del servizio e formulare proposte e rilievi ». Sono, come si vede, due apprezzabili passi avanti, anche se siamo ancora lontani da quella che è la realtà di molti paesi stranieri, nei quali esiste una commissione che, senza entrare nel merito delle singole azioni, fornisce al servizio le direttive sulle quali dovrà muoversi.

Al di là di una formulazione più o meno felice e più o meno avanzata del progetto di riforma crediamo comunque che sia importante procedere ad un totale rinnovamento dei quadri. Nel passaggio dal SIFAR al SID questo non avvenne: l'apparato delorenziano restò praticamente al suo posto e l'attività svolta dal SID in questi anni ci sembra un'eloquente conferma dell'errore (ammesso che di errore possa trattarsi) commesso. Se davvero si vuole un nuovo servizio segreto il primo passo non può che essere una rigorosa selezione degli « addetti ».

G. D. L.

giornale aperto

L'impresa «eurosocialista» del Psi

di Ruggero Orfei

● Il prefisso « euro » comincia a entrare in un uso corrente che rischia di fare incorrere in qualche equivoco. L'equivoco della genericità. Non mi pare inutile qualche riflessione per evitare che l'uso o l'abuso del suddetto prefisso dia per scontati, come chiari e distinti, concetti che non sono né chiari né distinti, col pericolo di fare obliterare le immagini delle realtà che si intende rappresentare.

E' vero che la realtà continentale si sta imponendo quasi da sola o meglio in virtù dei meccanismi di interconnessione tra i paesi europei; è vero dunque che risponde ad una necessità concreta il cercare nessi unitari che trovino anche lessicalmente il loro mezzo di espressione. Un tempo conoscevamo — in un significato tutto negativo — l'eurocentrismo. Dopo l'istituzione della Cee ci siamo accorti che si poteva parlare di una « eurocrazia » e persino di una « eurostruttura ». Adesso è il momento delle categorie politiche « di movimento ». Così è spuntato l'« eurosocialismo » accompagnato subito dall'« eurocomunismo », in accezioni tali che il secondo talora è potuto apparire come una variante del primo.

Ma gli « euromovimenti » non possono essere confusi, perché le realtà rappresentate sono diverse e non consentono, date le polarizzazioni politiche, organizzative e ideologiche, per non dire di schieramento, ulteriori fraintendimenti. Così l'eurocomunismo ormai appare una certa cosa, mentre l'eurosocialismo appare un'altra.

V'è da aggiungere anche una delimitazione geopolitica, perché da ambedue i concetti sembrano rimanere estranee le esperienze politiche con rilievo statale dell'Unione Sovietica e delle democrazie popolari, che pure sono europee, ma costituiscono a modo loro un universo differenziato globalmente, pu-

➡

re essendo presenti al loro interno notevoli varietà e fasi dinamiche, oltre che differenze culturali, etniche e storiche che caratterizzano fortemente i socialismi polacco, ungherese, rumeno, jugoslavo e albanese, per tacere di quello cecoslovacco e di quello bulgaro.

In pratica, tutto ciò significa che quando parliamo di Europa, ove i neologismi hanno un apprezzamento significativo, si intende quella parte del continente che è retta ancora da forme di regime ove il carattere capitalistico della produzione e della distribuzione della ricchezza è prevalente.

Eurocomunismo e eurosocialismo assumono il loro valore, quindi, in un rapporto dialettico tra forze che vivono nel capitalismo, ma intendono fuoriuscirne. Il prefisso « euro » sta a significare che per tale occorrenza non serve una modellistica sia di vecchio tipo socialdemocratico, sia di tipo bolscevico. Quel prefisso suppone una novità non solo nella definizione del punto di arrivo, la società socialista o la società comunista, ma anche la descrizione o meglio la previa individuazione di una strada originale per raggiungere il fine. Il problema del metodo, anzi, sta diventando prioritario e tale da caratterizzare il fine stesso che viene già indicato come fortemente condizionato dal modo di raggiungerlo attraverso una lunghissima fase storico-politica processuale, che in definitiva non ha neppure un concepibile punto di arresto. V'è un presupposto storicista nell'Europa occidentale, che è indeclinabile, per cui la fuoriuscita stessa dal capitalismo non arresta la storia, ma segna soltanto una svolta che in realtà è uno snodo della stessa evoluzione-rivoluzione, ricca di contraddizioni antagonistiche, della stessa realtà capitalista che si invera come civiltà solo nel suo sbocco socialista, per il quale offre quasi tutte le premesse. Sul piano più concretamente politico, adesso, occorre scendere ad osservazioni più puntuali che pur non discostandosi da queste premesse ci conducano ad una comprensione dei fenomeni ricordati.

Necessità per i socialisti di guardare fuori di casa

Vorrei precisare che tutto sommato il problema vero a livello continentale è offerto dall'eurosocialismo e non tanto dall'eurocomunismo. Questo è vero anche dopo la conferenza di Berlino, di qualche mese fa, tenuta tra i partiti comunisti e operai del continente, sia che fossero al potere sia che fossero all'opposizione. E vediamo perché.

Non si tratta di una interpretazione soggettiva, ma è la stessa che è stata fornita dai capi comunisti più interessati alla questione di una definizione occidentale della lotta per il comunismo. In linea teorica sono state sostenute tesi da parte specialmente italiana, ma anche francese e spagnola, che si collegano strettamente ad un patrimonio specifico del socialismo democratico che concerne una messa in disparte della cosiddetta « dittatura del proletariato » (che ciò avvenga platealmente o in sordina è secondario), che fissa il criterio della recessibilità dal potere in seguito a cambiamenti di maggioranze elettorali, che non solo auspica alleanze politiche nella classe ma si spinge anche ad alleanze sociali tra classi e ceti diversi oggi molto articolati, che non pone più i confini ideologici della guerra fredda (Nato e Patto di Varsavia) come discriminanti per una gestione della stessa politica estera di un singolo paese come l'Italia.

A ciò si può aggiungere la prassi di una serie di rapporti che i comunisti italiani hanno avuto e hanno tuttora con alcuni partiti socialdemocratici europei ai quali sono legati talora anche su alcuni fini da raggiungere: il caso più clamoroso è stata la Ostpolitik di Brandt, la cui elaborazione decisiva è avvenuta in via delle Botteghe Oscure, nella sede della direzione del PCI.

Nella pratica, però, se non si vogliono confondere le carte, sia per le caratteristiche politiche, sia per la ricchezza culturale che lo distingue l'eurocomunismo del PCI configura in realtà un « italocomunismo », che è una proposta lontana dal possedere i caratteri di massa ed egemonici che talora qualcuno immaginosamente evoca sul piano continentale. La realtà della sinistra europea è altra. Essa è caratterizzata da una prevalenza dei partiti socialisti democratici, al fianco dei quali non necessariamente operano partiti comunisti. E ove questi sono pure forti, non è detto che abbiano una funzione trainante, come si constata bene in Francia.

Per capire tutto questo complesso articolarsi dei partiti operai nell'Europa occidentale è necessario liberarsi dall'immagine un po' spettrale del socialismo italiano, logorato da scissioni, da cedimenti, da subalternità delle quali ci si è reso interamente conto solo dopo la « riduzione » al 10 per cento. Questa si è subito tradotta in un bisogno di allacciare rapporti con gli altri partiti socialisti di Europa, non passando più per i rituali assembramenti della internazionale socialista e senza complessi di inferiorità. Da questo punto di vista, se da un lato è stato facile elevare una critica spesso unita ad ironia per l'« eurosegretario » Craxi di fresca nomina del PSI, da un altro lato si deve cogliere il carattere nuovo di una direzione che non si limita, come finora è accaduto, ad un gioco di rimpallo tra DC e PCI

per quanto riguarda gli schieramenti di fondo, oppure ad una subordinazione all'ipnosi radicale, o socialdemocratica di recente bruciatura, oppure psiuppina di più remota rilevanza.

In tale contesto ci si può chiedere quale fortuna possa arridere in futuro ad un socialismo — « euro » appunto — che ha però sul fianco, in una posizione di grande forza e di grande prestigio un PCI che non fa mistero di aver acquisito la migliore esperienza socialdemocratica europea, di apprezzare la democrazia formale borghese per quel che vale in termini di universalità politica, e di non sentirsi finora molto angosciato di aver fatto tanta strada rispetto ai 21 punti fissati da Lenin nel 1920 e che portarono alla scissione di Livorno nel 1921.

La risposta è evidentemente difficile, ma si può osservare che qualche *chance* sussiste malgrado la durezza di una realtà che ci mostra una debolezza elettorale, una debolezza organizzativa e una incapacità di chiudere definitivamente una esperienza correntizia, superata dai fatti, del PSI. E' vero che sull'organizzazione si nota una certa ripresa, ma come si sa il risultato in queste cose è sempre molto differito e costituisce sempre una sfida che può schiacciare chi la lancia, in tale caso la nuova direzione guidata da Craxi. E' vero anche che le correnti sentono una progressiva vanificazione della loro ragion d'essere, legata più a nomi che a programmi.

E' pure vero che nelle condizioni attuali il PSI non è in grado di compiere il salto di qualità indispensabile che unicamente può consistere nella elaborazione di una proposta programmatica che consenta quel che ha consentito in Francia a Mitterrand. Nelle condizioni attuali se i socialisti avessero pure testa per farla, non avrebbero mani per tenerla, per cui sarebbero ancora i comunisti a giovarsene. Da ciò discende la necessità per i socialisti di guardare fuori di casa per cogliere alcuni elementi di novità che vanno più che imitati riesperimentati onde evitare di sfondare porte aperte e onde far fronte ad una concorrenza con i comunisti che potrebbe diventare assai forte.

Per un dibattito in materia di pluralismo

I comunisti si sono assunti enormi responsabilità che oggi si rivelano assai pesanti e non le possono sopportare da soli: curiosamente oggi come mai nel passato hanno bisogno della cauzione socialista. Ed è evidente perché. Ciò accade perché se come diceva Togliatti i comunisti non possono accettare consigli su come essere rivoluzionari, la cosa cambia quando si deve essere socialdemocratici e gradualisti per convinzione non per opportunismo. E la trionfante linea di Amendola fatta propria da tutto il PCI non ha niente di opportunistico o di tatticistico. E' profonda convinzione di una necessità che deve essere rispettata.

In tale situazione il PSI può fare alcune cose di notevole rilievo. Alcune sono di carattere per così dire culturale che metta in discussione alcuni tabù ideologici della sinistra. A partire dai fondamenti di principio del pluralismo. Non a caso oggi si assiste ad un dibattito (che è poi il solo esploso fino a questo momento nel settore) sul pluralismo. Si è visto come l'impostazione data da Norberto Bobbio ha trovato i comunisti pronti soltanto sul terreno verbalistico e delle affermazioni generali. Mentre un loro ideologo, certamente illustre, ma estraneo all'apparato, Franco Rodano, si affatica nello spiegare che l'unità, l'egemonia e il pluralismo si coniugano perfettamente tra di loro e si coniugano perfettamente da tempo per i comunisti, almeno da quanto sono stati letti i Quaderni di Gramsci. Ma la tesi è pressoché suicida nei termini in cui viene regolarmente esposta su *Paese-sera.* Sembra una di quelle sentenze che alcuni giudici elaborano perché a dirimere definitivamente una causa sia una corte d'appello, o magari la cassazione; sono le cosiddette sentenze-suicide.

Rodano in un certo senso mette in alternativa il pluralismo e l'unità, sostenendo che errano coloro che accettano questo dualismo che è fondato nella tradizione liberale. In un altro senso unifica i due concetti sostenendo che l'unità garantisce meglio il pluralismo in quanto questo solo così avrebbe una qualità, un indirizzo, che trarrebbe però forza dalla sottomissione alla classe operaia (e per essa al PCI) non solo delle altre forze sociali, ma, per estensione, anche delle altre forze politiche. Sarebbe la tesi delle abdicazioni volontarie richieste non certo solo ai socialisti, ma anche alla DC, i cui capi debbono sentirsi persino offesi perché ritenuti incapaci di cogliere la brutalità totalitaria che si nasconde nella proposta la quale peraltro rivela un aspetto non certo simpatico ed accattivante del compromesso storico che si risolve nella accettazione pura e semplice della funzione-guida (tutta stalinista e leninista) del PCI.

Certamente il pluralismo è un modo di essere politicamente; è una condizione, si direbbe meglio un ambiente e sarebbe sbagliato considerarlo un bene per sé. Sarebbe sbagliato considerarlo alla maniera radicale secondo un'idea di individualismo spinto che confina semplicemente con l'anarchia. Ma evidentemente quando è messo esistenzialmente in discussione il plu-

ralismo diventa un fine cui dedicare le proprie energie. Non vale lo stesso principio per la libertà che è del tutto naturale finché c'è e chiede sacrifici anche totali quando manca o è soffocata? Ebbene su questo terreno ai socialisti non manca spazio di dibattito, per raggiungere una propria identità culturale esplicita che finora è stata solo implicita e un po' caotica e per ottenere un pubblico chiarimento dai comunisti in materia di marxleninismo che ancora fa bella mostra di sé nell'articolo 5 dello statuto del PCI, retaggio palese di un passato stalinista.

I territori in cui il PSI dovrebbe spaziare partendo da ciò sono numerosi e uno è proprio quello dell'internazionalismo per il quale i socialisti possono fare una dichiarazione di insufficienza di quel che i comunisti italiani fanno per la propria autonomia. In realtà si può essere autonomi e nello stesso tempo sempre coincidenti in una determinata politica estera sulle questioni importanti, con le posizioni di coloro dai quali si desidera l'autonomia e l'indipendenza. Come si vede i compiti che l'eurosocialismo attribuisce al PSI sono in larga misura rivolti al PCI. Ma dovrebbe essere chiaro che si tratta non di alimentare un anticomunismo né viscerale né d'altra maniera, ma soltanto di valutare e mettere in evidenza quelle differenze essenziali per la costruzione della società del futuro, ove non si deve affatto giungere all'integralistica concezione che da un'unica classe operaia faccia scaturire un'unica forza politica partitica come pare di capire voglia Rodano.

Sull'altro lato esistono pure grossi problemi. Infatti il problema della fuoriuscita dal capitalismo non consente di continuare sulla strada finora seguita in Italia. E' difficile immaginare come il PSI si muoverà, ma per adesso le motivazioni date alla propria non sfiducia al governo, la riaffermata autonomia verso il PCI e verso la DC, sembrano indicare certamente un no sia al compromesso storico sia ad un ritorno al centro-sinistra.

Rapporto con i cattolici: tenere conto delle esperienze europee

La verità che sta al fondo di queste posizioni negative è che sia in un caso come nell'altro si finge che esista una lotta di classe ove sono visibili solo i lavoratori, esista un capitalismo senza i capitalisti, uno sfruttamento senza sfruttatori, un dominio senza dominatori. E' qualcosa di peggio dell'interclassismo tradizionale dell'economismo liberale e anche cattolico. E' qualcosa di peggio perché tende ad elidere una delle parti in causa per una falsa pacificazione che nell'interclassismo si riconosceva almeno problematica e fatta, oltre che di strutture, anche di gruppi umani ben definiti. Se il PSI in questo senso tien conto delle esperienze europee si troverà avvantaggiato in vista di una ripresa, perché il caso svedese o quello tedesco sono tutt'altro che muti. V'è un insegnamento preciso per la dinamica degli interessi e anche per gli incontri e gli scontri di culture. Vi sarebbe anche da apprendere molto per i rapporti che i socialisti francesi e portoghesi hanno stretto, eliminando tanti traumi del passato, con i cristiani in genere e con i cattolici, che nel loro insieme costituiscono una componente culturale non riducibile a facili classificazioni politiche o peggio politicistiche. L'eurosocialismo ha già fatto in molti paesi i conti con situazioni di assenza di « movimenti cattolici unitari » tanto cari, nella pratica più che nella teoria, ai comunisti italiani.

L'eurosocialismo come emerge dalle dichiarazioni, interviste, articoli che via via vedono la luce in seno al PSI sembra muoversi in queste problematiche anche se spesso annebbiate da verbalismi e ritorni su luoghi comuni quali « partito aperto » e così via. Tutto questo, in termini di schieramento continentale può significare ancora di più qualora si tenga conto delle dimensioni internazionali del capitalismo e delle dimensioni delle forze sindacali sul continente che si inquadrano maggioritariamente in un'ottica soicaldemocratica. Da questo punto di vista i socialisti italiani possono portare il peso di un'esperienza sindacale originale — quella italiana — che nasce da un sindacalismo oggettivamente unitario, ove le componenti culturali hanno trovato già vaste zone di coincidenza operativa. E' questo un altro spazio in cui par di capire che voglia muoversi il PSI eurosocialista.

Adesso è il caso di attendere e di vedere se alle intenzioni seguono i fatti. Quanto ai risultati va da sé che non dipendono dal solo PSI, ma da tutte le altre forze che potranno esercitare nei suoi confronti forme di resistenza. Alcune di queste forze peraltro sono di carattere soggettivo e risiedono in alcuni « vizi naturali » dei socialisti il cui superamento pure è un dato che sfugge alla più o meno buona volontà di un gruppo dirigente in fase di rinnovamento e di aggiornamento.

R. O.

Arrigo Benedetti

● Mio padre, Fernando Santi, Ernesto Rossi, Leopoldo Piccardi: a questo elenco di amici e maestri che tanto mi hanno insegnato e che non ci sono più, s'è aggiunto Arrigo Benedetti. L'avevo ritrovato a *Paese Sera,* come direttore, dopo che per lunghi anni non ci eravamo più visti né sentiti. Ero reduce da una lunga malattia. Mi presentai a lui il primo giorno del mio rientro in redazione, e fu come se ci fossimo salutati da poco, come se avessimo mantenuto consuetudine di rapporti ed io non fossi mai stato male. Egli conosceva sofferenza e dolore. Il più grande, l'aveva vissuto due anni prima, per la morte del figlio. Il solo segno esterno fu lo splendido elzeviro scritto pochi giorni dopo la disgrazia, per il *Corriere della Sera*: una solitaria meditazione sui due grandi misteri dell'esistenza, l'amore e la morte. Perciò non mi sopresi che non mi domandasse neppure come stavo. Mi parlò subito del giornale e del tipo di collaborazione redazionale che si aspettava da me. Lo Stato, le istituzioni, l'amministrazione, il diritto dell'economia, la politica amministrativa e la politica economica, ma spiegate col linguaggio dei fatti narrati fedelmente, col minor numero possibile di aggettivi e di proposizioni relative: di questo aveva bisogno un giornale popolare ma informato, comprensibile senza essere sciatto, colto nel fondo ma semplice in superficie, specie dinanzi a problemi di cosiddetta sovrastruttura, spesso trascurati dalla sinistra marxista italiana.

Neanche io gli domandai nulla del suo nuovo incarico e della collocazione politica che gliene derivava, coerente con la sua scelta. Avevo inviato da pochi giorni la mia lettera di dimissioni dal PSI. I nostri itinerari, comuni sul terreno delle convinzioni democratiche e della tensione morale, adesso si identificavano anche nella milizia politica. Parlammo del PCI senza essere ma pensando come comunisti. Bisogna aiutare quel partito — ci dicemmo — perché le ragioni del dissenso e della critica sono superate dai motivi di consenso e di fiducia senza conformismi: venivamo da due diverse esperienze, forse ugualmente sofferte, ma non avemmo bisogno d'altro per intenderci anche sulla spinta ideale che di lì innanzi ci avrebbe accomunati nel lavoro. E tornai ad essere il cattivo redattore di un grande quotidiano guidato da un direttore straordinario. Sentiva di prima mattina, al telefono, i singoli collaboratori, specie per i fondini o la spalla della « sua » quarta pagina, proponendo temi e sollecitando proposte. A mezzogiorno, presiedeva la riunione, chiedendo e fornendo notizie su cui costruire l'informazione oggettiva e il sobrio commento. Poi, nel pomeriggio, in redazione, diventava l'« assistente » di tutti i redattori, agli interni e in cronaca, agli esteri e al sindacale, attento a sentire e consigliare come attuare gli accordi o come dare le notizie più fresche.

E' l'ultimo ricordo che ho di lui, un ricordo in qualche modo domestico, come è dei rapporti quotidiani e profondi perché naturali. Ma i ricordi più lontani sono quelli di maestro di vita, di militante intellettuale e politico per una società democratica, giusta, civile. Ci ha lasciati anche lui. L'eredità fisica dell'antifascismo e della resistenza si va assottigliando. Ma resta immensa quella intellettuale e morale. Arrigo Benedetti è tra quelli che ne hanno lasciata la parte maggiore, migliore e più duratura.

E. B.

La Chiesa italiana ha capito il Concilio

di Franco Leonori

● Il convegno ecclesiale che si è svolto a Roma dal 30 ottobre al 4 novembre è andato meglio di quanto si attendessero gli stessi ottimisti. Ha mostrato che la comunità cattolica italiana ha capito il Vaticano II, con le sue istanze di apertura al mondo, di partecipazione a tutti i livelli, di rifiuto della concezione della chiesa come fortezza assediata. In particolare, l'assemblea, frutto di tre anni di lavoro preparatorio ha provato che le posizioni del cosiddetto dissenso sono, tra i cattolici, molto più diffuse di quanto la gerarchia immaginasse. Resistenze e timori del nuovo si sono manifestati anche in questa occasione, ma sembrano per ora sconfitti.

Autocritiche e aperture

I momenti più interessanti del convegno sono stati quelli in cui hanno preso corpo le istanze avanzate dalla « periferia ». Quasi tutte le diocesi, singolarmente o a livello regionale, avevano organizzato incontri preparatori al convegno ed elaborato documenti più o meno analitici della realtà locale. Per quanto mediata dall'organizzazione centrale (in un documento apposito intitolato « Sintesi globale » e nelle relazioni della prima giornata svolte da mons. Nervo, Paola Gaiotti e Achille Ardigò), la voce delle chiese locali si è fatta sentire in assemblea. E' stata per alcuni aspetti una voce molto dura: ad esempio, sulla scarsa attenzione della chiesa verso i poveri, sulla emarginazione di chi dissente, sui limiti angusti in cui agiscono le opere assistenziali gestite dalla chiesa, sulla controtestimonianza offerta spesso dai cattolici impegnati in politica, sulla sordità verso il mondo operaio, ecc. Queste e altre denunce sono state pronunciate in assemblea generale non da un espo-

Fausto Giaccone

Paolo VI concelebra la messa in San Pietro

nente del dissenso, ma da monsignor Nervo, vice-presidente della Caritas italiana; e il prelato non le esponeva come proprie, ma come provenienti dalle diocesi del paese.

Accanto alle autocritiche, le aperture. Anzitutto la proclamazione che la Chiesa deve porsi al servizio soprattutto dei poveri: poveri di mezzi economici, di potere, di cultura. L'aiuto agli emarginati non deve essere concorrenziale rispetto agli interventi della società civile; al contrario, «la Chiesa vede con simpatia il cammino che va facendo la comunità civile per la sicurezza sociale ». Perciò le opere assistenziali della Chiesa devono cambiare (o sparire) secondo « la modificazione dei bisogni che ne hanno suggerito la nascita »; devono « inserirsi nella programmazione civile »; devono agire « per una vera promozione umana degli ospiti eliminando i criteri del profitto » (dalle conclusioni della Commissione sulla emarginazione).

Il gruppo che durante il convegno ha approfondito i temi del mondo operaio ha chiesto: « La Chiesa attui una partecipazione aperta al mondo operaio, convertendosi verso i subordinati attraverso una lettura più profonda del Vangelo... La comunità cristiana, per diventare più credibile, deve avere il coraggio di troncare i rapporti con i potenti, ridistribuire i compiti al suo interno, creare forme di partecipazione effettiva vissuta, in cui in particolare gli operai si sentano a proprio agio... Gli spunti propositivi a riguardo sono molteplici. Necessità di una scelta di campo, con i poveri, gli emarginati, gli sfruttati, da parte della Chiesa. La comunità cristiana non deve rimanere neutrale di fronte alle ingiustizie ». Diverse altre proposte si muovono in questa linea, certamente non tradizionale nella Chiesa italiana.

Più cautela vi è stata (ma più che di cautela si può forse parlare di una certa preoccupazione diplomatica nel linguaggio) nell'affrontare i temi dell'impegno politico dei cattolici e dell'atteggiamento nei confronti del marxismo. Ci sembra comunque che entrambi vadano letti alla luce della netta affermazione antintegralistica e a favore del pluralismo venuta dal convegno.

Sull'integralismo sono state dette cose molto interessanti e, in particolare, pareva che relatori ufficiali e maggioranze createsi in seno alle commissioni avessero previamente concordato di concentrare le loro critiche su quello che è oggi, nel mondo cattolico, il movimento più chiaramente integralista, cioè « Comunione e Liberazione ». Sentiamo mons. Franceschi, che ha tenuto al convegno una soda relazione teologica.

Ha individuato tre diversi modi in cui si presenta questo fenomeno, anzi questa « tentazione »: « Integrismo come tendenza a vedere e far funzionare le realtà terrene come sostegno di quelle spirituali... Integrismo come pretesa di dar direttive al mondo in tutti i campi della sua espansione — e quindi rifiuto di quella giusta autonomia del temporale — creando la logica della continuità tra grandezze umane e motivi cristiani; mentre la legge è quella della continuità e insieme della rottura... Integrismo, infine, come tendenza a far discendere dalla fede una cultura autosufficiente... ».

Questi argomenti sono stati approfonditi da varie commissioni. Un partecipante al convegno ci ha detto che due dei personaggi più lieti per l'andamento del convegno erano il prof. Lazzati, rettore dell'Università Cattolica, e il professor Agnes, presidente nazionale dell'Azione Cattolica: entrambi sono noti per aver condotto discrete ma accanite (e motivate) battaglie contro « Comunione e Liberazione ». E si è avuto, durante il convegno, anche un piccolo segnale che forse anche la Segreteria di Stato incomincia una manovra di sganciamento dai giovanotti di CL.

Intervistato dalla Radio Vaticana (che, come è noto, è strettamente controllata dalla Segreteria di Stato, cioè dal suo sostituto, mon-

signor Benelli) il 2 novembre, il dottor Giacovazzo, presidente di una delle commissioni del convegno, affermava che il convegno stava andando bene, « soprattutto perché rispecchia il momento ecclesiale nella sua vera tendenza, che è quella di superare gli estremismi, le diaspore, i mimetismi fuori dell'ambito ecclesiale, e nello stesso tempo dice no a certe pretese di riappropriazione attivistica degli ambiti dell'apostolato nel senso tradizionale della parola ». Poco prima lo stesso aveva affermato con chiarezza che non si deve parlare di cultura cattolica. Entrambe le affermazioni, che la Radio Vaticana ha fatto sue, colpiscono concezioni e modi di agire che caratterizzano «Comunione e Liberazione ».

Quanto al pluralismo, sia nella relazione di mons. Franceschi che nelle conclusioni delle commissioni più « politiche » (ma già anche nei documenti inviati dalla periferia) se ne è dichiarata la legittimità purché esso sia coerente con la fede, garantisca il riferimento con la comunità ecclesiale, torni a vantaggio del bene comune. E' la seconda condizione che rappresenta un passo avanti anche rispetto alle motivazioni ricordate immediatamente prima del convegno quando, a proposito dei requisiti per la partecipazione all'assemblea, si parlava di « comunione con il vescovo ». La comunione con la propria chiesa locale è qualcosa di più ampio, tanto più che, come ha rilevato la commissione sull'impegno politico dei cattolici, il « delicato rapporto tra coscienza e autorità... non può essere ridotto in termini giuridici. Coscienza e autorità sono entrambe necessarie; tra questi due poli sono possibili anche tensioni, di cui la vita della Chiesa si arricchisce a condizione che si tenda ad una più alta unità ». Da questa e da altre commissioni, nonché dal padre Sorge nel suo intervento conclusivo, è stato caldamente auspicato che in ogni diocesi si creino momenti o organismi nei quali tutti i cattolici, anche quelli che dissentono, possano dibattere in piena libertà.

Ma i timori restano

Se, come volontà ed espressione della « base » cattolica, il convegno dell'EUR è andato bene, non significa per ciò stesso che siano del tutto fugati i timori di interventi autoritari e restauratori. E' stato detto che la Segreteria di Stato voleva controllare accuratamente ogni testo « ufficiale » del convegno. Il « caso Bolgiani » si spiegherebbe appunto con il fatto che, non avendo potuto censurare previamente la relazione del professore, mons. Benelli voleva farlo « a posteriori ». Solo la netta presa di posizione della delegazione piemontese e i giusti rilievi della stampa hanno indotto gli organizzatori (e i loro ispiratori) e pubblicare con molto ritardo il testo incriminato. A parte questo episodio, vi sono stati altri segni delle preoccupazioni nutrite in « alto loco ». Nelle sei settimane precedenti il convegno Paolo VI aveva esposto, nei discorsi del mercoledì, tutti i suoi timori per i pericoli che incombono sulla comunità cristiana: « pluralismo esagerato », contestazione, « orizzontalismo », simpatia o adesione per ideologie « nefaste ». E il cardinale Poma, nel suo discorso a chiusura del convegno: « Tutto abbiamo ascoltato, non tutto è accettato ». Il « filtro », immancabilmente, entrerà dunque in funzione.

Da che cosa derivano le paure della Santa Sede e di parte della gerarchia italiana di fronte al convegno? Anzitutto dal ricordo del convegno della diocesi di Roma (febbraio 1974) sui mali della città: le due Curie (quella vaticana e quella del Vicariato) furono spaventate dalla carica antidemocristiana e, in certa misura, anticlericale che trovò espressione in quel convegno. Un altro riferimento è molto più recente: negli Stati Uniti si è svolto dal 21 al 23 ottobre scorso un convegno analogo a quello tenutosi all'EUR. Anche l'assemblea dei cattolici statunitensi è stata voluta dall'episcopato, è stata preparata a lungo (due anni), ha visto la partecipazione di tutte le componenti della comunità ecclesiale (1.300, per la maggior parte laici). Dall'assemblea statunitense sono uscite richieste che hanno turbato la gerarchia: ordinazione delle donne, partecipazione dei fedeli nell'elezione dei parroci e dei vescovi, deciso impegno nella politica antirazziale, rapporti di giustizia con il Terzo Mondo, disarmo, lotta contro lo sfruttamento, critiche del sistema capitalistico.

Oltre a questi episodi, simili all'assemblea tenutasi all'EUR, non va dimenticato il clima di restaurazione anticonciliare favorito dal movimento che ha per protagonista il vescovo francese Marcel Lefebvre. Si tratta di un clima che già sta frenando la marcia al rinnovamento della Chiesa in Francia, come risulta dall'ultima riunione dell'episcopato di questo paese.

Il convegno della chiesa italiana ha dimostrato che la « base » è più avanzata del proprio vertice (in un'intervista ad *Adista* padre Sorge ha detto che i vescovi italiani non avrebbero tollerato un convegno più avanzato di quello tenutosi all'EUR). Ma si sa che sarà il vertice a gestire il « dopo-convegno », ed è su questo che molti cattolici, anche fra quelli che hanno preso parte all'assemblea, nutrono seri timori.

F. L.

centri antidroga

Ma la legge non è carta da «spinello»

di Alessandro Coletti

Drogati: sì al recupero, no all'emarginazione

● Il vero segnale di pericolo partì un anno fa, mentre in Senato stavano discutendo la nuova legge sugli stupefacenti. Se non si fossero attuate tempestive misure per arginare il fenomeno, avvertivano gli organismi competenti, nel giro di pochi mesi le principali piazze italiane sarebbero state invase dalla droga « pesante ». Che non fosse allarmismo metropoli e provincia l'hanno sperimentato a proprio danno nell'anno successivo, e Roma ne è attualmente la conferma esemplare. In questa città l'eroina già circolava all'inizio del '74: il mercato rispose e in breve tempo il « buco » ha soppiantato l'« erba ».

Oggi la situazione va precipitando. E non soltanto nella capitale, su cui ci soffermiamo per comodità d'indagine. Proprio a Roma, del resto, questo scorcio d'autunno ha visto un preoccupante espandersi del fenomeno, per nulla contenuto dalle frequenti operazioni del nucleo antidroga della questura contro gli spacciatori. Ormai il traffico si è razionalizzato attraverso canali diversificati e capillari che corrono per le piazze e i bar della città.

Eppure le disposizioni della nuova legge del 1975 sulla droga che finalmente considera il tossicomane un ammalato da recuperare e non più da perseguire, prevedono un organico intervento in tal senso, sul piano psicologico e sociale integrato a quello sanitario.

L'art. 90 della legge in questione demanda infatti alle Regioni l'incarico di istituire centri e consultori a disposizione dei tossicodipendenti. Fino al giugno scorso la regione Lazio non aveva ancora varato alcun progetto tra quelli presentati da DC e PCI alla sottocommissione incaricata. Approvata infine nel corso dell'estate, la legge regionale del Lazio attribuisce a più « centri », allestiti nel territorio cittadino, la funzione dell'assistenza e del recupero tramite trattamento psicoterapico mentre la cura a livello farmacologico continua a gravare sugli ospedali.

Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 20 settembre scorso, la legge regionale entrerà in vigore il 20 novembre e a questa data la struttura in questione dovrebbe essere in grado di funzionare. Ma previsioni positive appaiono azzardate data l'estrema disfunzione che finora ha caratterizzato il settore, e gli addetti ai lavori già parlano di una lunga e caotica fase intermedia, con carenze maggiori delle attuali. Un sintomo evidente l'hanno dato le recenti vicende del Centro antidroga di Roma che, dopo l'approvazione della legge regionale, stava per entrare in fase di smobilitazione. Solo la protesta dei tossicomani in cura ha imposto la prosecuzione del servizio del Centro che — sotto pressione della Regione stessa, si giustificano i responsabili — tendeva a non accettare più « pazienti », per dirottarli verso quei servizi ambulatoriali e assistenziali previsti sì dalla legge ma ancora inesistenti.

Unico « centro » in funzione a Roma per il trattamento clinico dei tossicodipendenti è appunto quello allestito dal Comune, con criteri non immuni da critiche. La terapia consiste essenzialmente nella somministrazione di metadone, un farmaco che supplisce all'eroina senza però intossicare.

Attualmente questo « centro » assiste circa trecento persone e oltre al metadone fornisce non più di un quarto d'ora, al mese, di colloquio con lo psicologo di turno. « In effetti — dichiara uno degli psicologi del Centro — data la grossa sproporzione tra la massa dei tossicomani e il personale a disposizione non possiamo concedere molto tempo. Tutta la problematica psicologica presa in considerazione nei programmi iniziali del Centro è stata accantonata. Ora siamo quasi nel caos e dobbiamo limitarci alla sola assistenza farmacologica ». Che è davvero troppo poco, anche perché l'uso prolungato del metadone porta alla assuefazione.

A Firenze, Verona, Napoli, gruppi di tossicomani organizzati si sono mossi già prima dell'entrata in vigore della nuova legge, per rivendicare i centri di assistenza. Il problema difatti non è solo romano. Mentre il fenomeno della tossicodipendenza si diffonde rapido in tutte le principali aree metropolitane, sono ovunque carenti le strutture pubbliche per fronteggiarlo adeguatamente. Prima dell'apertura del centro preventivo di Verona, ad esempio, i circa 2000 tossicomani veneti erano costretti a recarsi periodicamente al centro di Firenze, per la razione di metadone.

Ma anche in corsia d'ospedale la condizione del tossicomane non è granché migliorata. « Come si prevedeva — ci dichiara ancora lo psicologo del Centro antidroga del Comune di Roma — all'aumento incessante degli intossicati da droghe pesanti non ha finora corrisposto la creazione delle strutture sanitarie previste dalla legge. Né i nostri ospedali superaffollati possono offrire valida collaborazione. Forse per questo il tossicomane che si fa ricoverare, superata la crisi di astinenza, preferisce lasciare subito l'ospedale, anche contro il parere dei sanitari che vorrebbero trattenerlo per la disintossicazione ».

Ma la protesta di molti interessati tende ad appuntarsi anche sui presupposti generali che, secondo le disposizioni di legge, dovrebbero sovraintendere al loro « recupero ». A tale proposito delegati delle principali città italiane si sono incontrati il 13 ottobre al primo « Coordinamento nazionale sulla droga » indetto dal Partito Radicale per concordare una serie di azioni che richiamino l'attenzione sugli aspetti negativi dell'attuale regolamentazione.

Nel Lazio, da questo punto di vista, la situazione è particolarmente delicata, per la presenza, tra i consiglieri regionali comunisti, dello psichiatra Luigi Cancrini, tra i primissimi ad occuparsi in Italia — osteggiato, allora, dalle autorità benpensanti — del trattamento alternativo dei tossicodipendenti. Ma adesso la sua posizione è stata « scavalcata » dai radicali.

« Il terreno su cui dovremo batterci — dichiara Angelo Foschi, l'uomo del PR che si interessa del settore — è ampio: è il confronto-scontro con la sinistra tradizionale che tende al controllo della tossicomania, ghettizzando e istituzionalizzando l'individuo tossicomane come malato da recuperare, risocializzare, reintegrare... ». Angelo Foschi era stato invitato ai lavori della sottocommissione incaricata della stesura della legge della regione Lazio e a nome del suo partito aveva proposto: la somministrazione gratuita di eroina ai tossicomani che non intendano disintossicarsi; la gestione dei futuri centri e consultori da parte degli stessi tossicomani; la presenza di uno o più ex tossicomani nel Comitato regionale previsto dalla legge per coordinare operativamente i lavori.

Ma contro queste istanze si pongono — e non a torto sembra — gli stessi « esperti » di sinistra con obiezioni di fondo alle posizioni più estremiste.

Come quella formulata al convegno radicale, sulla liceità, per chi lo desideri, di autodistruggersi con l'eroina. Dietro simili posizioni si nasconde il rischio — oggi come oggi innegabile — che la maggiore « tolleranza » rivendicata determini un ulteriore incremento del fenomeno e questo, oltretutto, non è più un fatto privato ma investe a fondo l'interesse della collettività. Ma è pur vero che le forze politiche responsabili devono ormai affrettarsi ad attuare almeno quello — e non è molto — che dispone la legge. ■

Dei delitti e delle pene (svalutate)

di Antonio Guarino

● Comincierò un po' da lontano, ma forse l'aggancio del discorso non è inutile. Dunque partiamo dalle Dodici Tavole, cioè da un famoso testo di leggi, oggi solo in parte e apparentemente abrogato, che fu pubblicato in Roma, dopo due anni di vicende ben note, nel 449 avanti Cristo.

Tra le molte cose di cui le Dodici Tavole si occuparono vi fu l'ipotesi delittuosa dello schiaffone, cui però si dette il nome elegante di "*iniuria*". I tempi erano quello che erano, quasi violenti come al giorno d'oggi, e le risse tra le genti di Roma erano all'ordine del giorno: ne uscivano morti, feriti, contusi, ma soprattutto e immancabilmente ne uscivano reazioni vendicative a titolo di "occhio per occhio, dente per dente" o, come dicono i giuristi, di taglione. A parte lo spreco di occhi, di denti e di altre parti del corpo che questo sistema implicava, vi era, a dir così, il plusvalore costituito dall'eccesso di reazione: al posto di un occhio, ad esempio, l'offeso era portato, con l'aiuto di parenti e di amici, a cavare ambedue gli occhi all'offensore o addirittura, perché no?, ad ucciderlo, ed è ovvio che l'offensore, o comunque i suoi parenti ed amici, a questo eccesso di reazione reagivano, a loro volta, in maniera ancor più eccessiva. La "spirale della violenza".

Una spirale di cui erano solitamente vittime i plebei: non tanto perché non fossero anch'essi vendicativi e maneschi, quanto perché disponevano di forme meno potenti ed organizzate che non i patrizi. Ecco quindi intervenire i decemviri a stabilire, tra l'altro, che uno schiaffone, atto indubbiamente umiliante per chi lo riceve anche se non gravemente dannoso per il suo fisico, non andasse più ripagato con un contro-schiaffone, ma comportasse il pagamento di una penale di venticinque assi alla vitti-

ma. Venticinque assi erano nel quinto secolo una somma tutt'altro che disprezzabile: a farsi dare uno schiaffo (beninteso, da persona solvibile) c'era da comprare una pecora, a farsene dare quattro si mettevano insieme i soldi per l'acquisto di un bue. L'iniuria, cioè lo schiaffo umiliante, rappresentava una pena piuttosto salata per chi fosse portato alla violenza.

Rivalutata anche la tariffa degli schiaffi

Chiuso col quinto secolo, passiamo al primo avanti Cristo. La tariffa degli schiaffi era sempre quella di una volta, ma in quattro secoli di storia la moneta romana si era, come succede, fortemente svalutata. La pena dell'*iniuria,* era diventata irrisoria e ben se ne rese conto, a quanto riferisce Aulo Gellio, un tipo arrogante e balzano dell'epoca, una sorta di Filippo Argenti *ante litteram,* chiamato Lucio Verazio. *"Is pro delectamento habebat os hominis liberi manus suae palma verberare"*: usciva di casa a passeggio e si prendeva lo "sfizio" di schiaffeggiare i concittadini che gli venissero a tiro. Se lo poteva permettere, per il poco che gli veniva a costare. E il pagamento era a pronta cassa. Uno schiavo del suo seguito cavava di tasca una borsa piena di spiccioli e procedeva seduta stante al versamento dei venticinque o più assi cui aveva diritto, a rigor di Dodici Tavole, il cittadino schiaffeggiato.

La cosa naturalmente fece scalpore, e fu per causa, anche se non per desiderio, di Lucio Verazio che finalmente i Romani si decisero (qui non è il caso di entrare in particolari tecnici) ad aggiornare, rivalutandola, la tariffa degli schiaffi.

Sin qui l'antefatto. Facciamo ora, come nei romanzi, un salto di venti secoli e veniamo ai nostri giorni.

Prima di ridacchiare sull'aneddoto di Lucio Verazio e del suo schiavo pagatore, diamo uno sguardo al codice penale vigente e più precisamente alle pene pecuniarie, di multa o ammenda, dallo stesso fissate. Vi troveremo, agli articoli 24 e 26, che le pene pecuniarie "fisse" (cioè non stabilite con criteri di proporzionalità all'entità del danno o ad altro) sono ancora quelle indicate dalla legge 12 luglio 1961 n. 603, la quale già aveva moltiplicato per quaranta (ed era poco) le pene originariamente indicate nel testo del 1930: da lire 2.000 a lire 2.000.000 per la multa, da lire 800 a lire 400.000 per l'ammenda. Nonostante che, tra il 1961 ed il 1976, la moneta nazionale si sia ridotta al valore di un quarto, le pene pecuniarie (e così si dica per le sanzioni pecuniarie recentemente "depenalizzate") sono sempre ai livelli di quindici anni fa. Il che, tenuto anche conto della strana inclinazione dei nostri giudici a pendere più verso i minimi che verso i massimi delle sanzioni pecuniarie "edittali", val quanto dire che, oggi come oggi, compiere certe infrazioni penali o depenalizzate conviene. Ben lo sanno, del resto, i molti, moltissimi Luci Verazi dei nostri tempi che, pur di non perdere tempo a cercarsi un parcheggio per le loro automobili, preferiscono lasciarle in sosta vietata, pagando poi quel che c'è da pagare a titolo di oblazione.

Scala mobile per le sanzioni fisse in danaro?

Evidentemente il sistema non funziona. Se è vero che la pena, o più in generale la sanzione, deve assolvere una duplice funzione, quella afflittiva e quella educatrice (o, diciamo più realisticamente, quella di deterrente rispetto a future infrazioni della legge), è chiaro che la mancata rivalutazione periodica delle pene e delle sanzioni pecuniarie in genere implica il progressivo affievolimento sia della prima che della seconda funzione. Se stesse a me dare un sommesso consiglio, il 31 maggio di ogni anno il Ministro della Giustizia, avendo appreso della relazione del governatore della Banca d'Italia che la moneta nazionale si è purtroppo ulteriormente svalutata, dovrebbe tornare in tutta fretta in ufficio, per gettar giù un disegno di legge di proporzionato aumento delle sanzioni fisse in danaro. Oppure potrebbe farlo, ogni anno o due, a corredo della presentazione della legge di bilancio, facendosi forte degli indici sul costo della vita pubblicati diligentemente dall'ISTAT. Insomma, il Ministro, o più genericamente il "legislatore", non può non avere sempre presente il problema di un adeguamento rigoroso e tempestivo delle sanzioni pecuniarie al valore della lira: c'è rischio, a non farlo, che il legislatore si esponga, verso i cattivi cittadini che infrangono le leggi, alla figuraccia di quel personaggio napoletano di nome, se non erro, Ciccio Formaggio.

E' il caso di aggiungere che richiami di questo genere al legislatore nazionale ne sono stati fatti, tra il 1963 ed oggi, ad josa, quanto meno da certi giuristi? Non è il caso. E' il caso, se mai, di aggiungere che recentemente un disegno di legge di iniziativa parlamentare è stato presentato al senato della repubblica per correggere, fra le tante, questa grave stortura implicata dal disinteresse per i bollettini dell'ISTAT, non meno che dall'insensibilità per le funzioni delle pene e per l'autorità delle leggi sanzionatorie. Staremo a ve-

dere se e quando il progetto di legge passerà.

Ma vi è dell'altro. Gli interessi del paese (e ne siamo tutti tristemente convinti) reclamano a gran voce, nel momento critico che attraversiamo, aumenti di prezzi e di tariffe: dalla pasta ai giornali, dalle medicine al telefono, dalla benzina all'elettricità. Non sarebbe giusto praticare aumenti anche in ordine alle sanzioni pecuniarie? Non di solo sacrosante rivalutazioni di adeguamento al valore della moneta, ma aumenti?

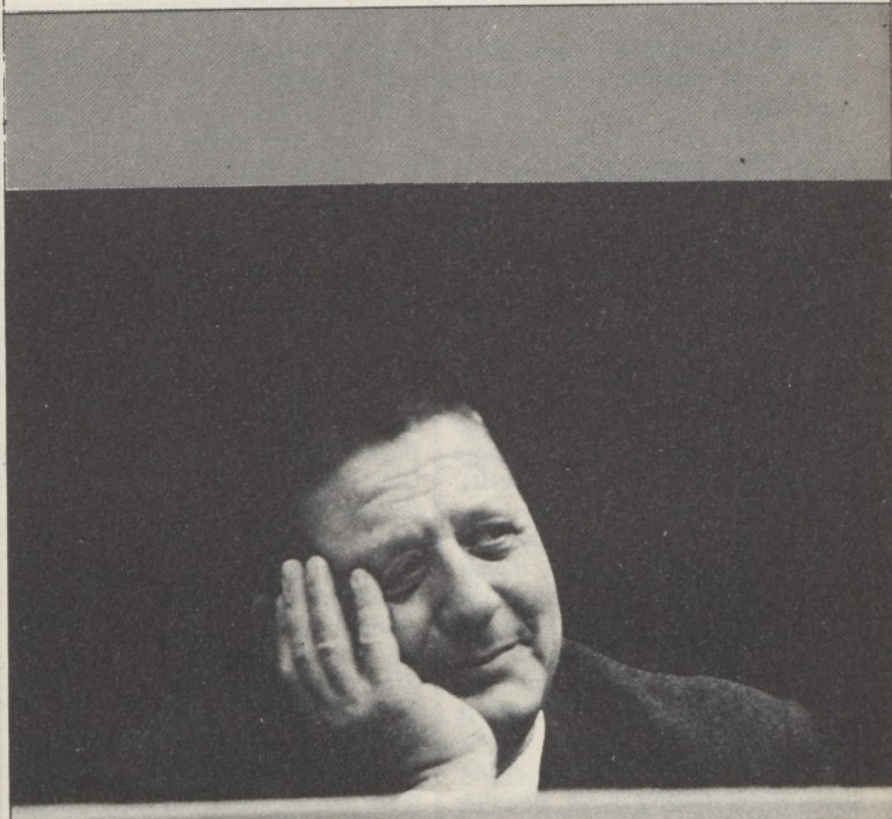
Vivaddio, se io qui sottoscritto, cittadino onesto (o perlomeno incensurato), sono tenuto per il bene del paese a pagar tutto qualcosa di più, a maggior ragione l'aumento deve essere praticato a carico dei cittadini disonesti. Una bella legge ci vuole: « da oggi le pene pecuniarie per l'abigeato sono elevate del dieci per cento ». Penso che molti, allarmati dal rialzo della tariffa, non ruberebbero più cavalli e greggi. Oppure si darebbero, come si fa con il maiale magro e con il baccalà, a qualche delitto che sia meno caro.

A. G.

un libro di giorgio amendola

"Una scelta di vita"

di Gianfranco Lazzari

Antonio Sansone

Amendola

● Forse ha ragione Lietta Tornabuoni (*Corriere della sera* del 12 ottobre 1976) quando dà la colpa al consumismo per l'eccessiva pubblicità che in questi giorni circonda il nome di Giorgio Amendola, il La Malfa della sinistra, che ne fa, ormai alla soglia dei settant'anni, un personaggio pubblico non più politico ma addirittura un divo. Anche i tartufi della televisione di stato si sono impadroniti di lui e in una bella trasmissione; gli spettatori hanno avuto agio di vederlo alle prese, bonario e nel contempo severo, come un vecchio preside (sempre il *Corriere* del 12 ottobre 1976), con i giornalisti per la versione ad usum populi del comunismo « liberale ».

Una volta sul *Mondo* di Pannunzio mi avvenne di leggere un articolo — di Granata se non erro — che oltre ad essere intriso di spirito anticlericale se la pigliava con i comunisti liberali. Lo scrivente asseriva che esser comunisti e liberali non è possibile per la contraddizione che nol consente. Se ricordo bene l'articolo parlava contro Giovanni XXIII e comparava la Chiesa liberale col comunismo liberale concludendo che era tutta una subdola manovra. Da allora però molta acqua è passata sotto il Tevere e abbiamo avuto un papa « liberale » all'americana, e un Concilio Vaticano Secondo e abbiamo avuto anche il rapporto Krusciov e quindi anche a quell'animale politico che vien definito come comunista liberale si sono aperte possibilità di conquistarsi una confacente nicchia ecologica. L'evoluzione, dal campo delle scienze della natura, fa capolino

nella politica (non era forse considerato uno stalinista un tempo Amendola?).

Certo che l'avvio della coesistenza pacifica porta teoricamente a delle grosse concessioni: l'accettazione del dialogo con gli altri è nel contempo una dichiarazione — almeno per il momento — di rinuncia all'opera di proselitismo e conversione e, implicitamente, la riduzione alla normalità del proprio messaggio, non più messaggio escatologico e obbligante per tutti, ma metodo, nel migliore dei casi, interpretativo della realtà, un metodo, non il metodo.

Pertanto resi pensosi e diffidenti da queste considerazioni, memori anche delle ponderate accuse che Amendola fa alla sinistra nella sua recente intervista a *Repubblica,* ci siamo accinti, con un leggero senso di colpa per paura di incorrere nell'accusa — da parte di Amendola — di essere infetti da demagogia sessantottesca e da scavalcamento illusorio (per scarsa maturazione della coscienza operaia, per improvvisi furori rivoluzionari da sacrestia) delle responsabili posizioni della sinistra ufficiale, alla lettura del libro, ormai giunto alla terza edizione, « Una scelta di vita ». Fortuna che il pistolotto critico di Davide Lajolo l'abbiamo letto per ultimo, essendoci sfuggito, giacché si trova sull'ultimo risvolto della copertina, altrimenti avremmo subìto un altro condizionamento di diversione.

Un'operazione proustiana di ricerca del vissuto

Dopo aver anticipato tutto questo bisogna ammettere che il libro è un libro di memorie, gradevole e leggero, che sa d'antico e di casereccio, con un ritratto della vecchia Italia della prima metà del secolo semplicemente « ravissant ».

In una Roma ancora semiagreste, con prati erbosi e greggi transumanti, in una Capri cosmopolita si affacciano all'attenzione del giovane Amendola, in maniera approssimativa e fugace, i grossi nomi della storia non solo nostra (D'Annunzio e Giolitti intravisti come portatori di messaggi).

Dice ben Lajolo quando lo chiama romanzo, se per romanzo si intende una narrazione distesa e fluente, ma esagera palesemente e fa un cattivo servizio ad Amendola dicendo con enfasi agiografica che Amendola col « tono pacato dello storico » riesce a cogliere anche il significato delle ombre e capire e definire il fascismo. Esaminiamo un po' i rapporti del giovane Amendola con uomini e cose della vecchia Italia: con Croce e Nitti, nonostante le loro premure verso il promettente giovane portatore di tanto nome, i suoi rapporti furono poco meno che formali, Gorki è visto a un pranzo e una volta soltanto, Stefan Zweig lo stesso, Moravia lo conosce ma quasi non ci parla, dei Rosselli non mi risulta che avesse una conoscenza personale, solo di Ciano c'è un ritratto amorevole e dolente. Voglio insomma dire che Lajolo attribuisce un valore profetico e storico alle testimonianze private di Amendola, mentre Amendola nel suo sistematico understatement è ben lungi dal volere ciò.

L'impressione nostra di lettori semplici e non addentro alle segrete cose è che Amendola abbia voluto, lasciando spago alla memoria, ripercorrere il suo passato più lontano cercando di ricostruire senza falsarle le sue sensazioni di quei giorni. Un'operazione proustiana di ricerca del vissuto, del come eravamo. Infatti, stando al libro, la maturazione della coscienza politica di Amendola è abbastanza tardiva, posteriore al risveglio dei suoi interessi sessuali, teatrali, sportivi, insomma vitalistici in senso lato.

Lajolo centra invece abbastanza bene l'importanza nella formazione della personalità del giovane Amendola dei rapporti col padre e con la madre: quel che Amendola vuol farci capire è la sua continuità col passato, il non rinnegamento della matrice familiare e in definitiva solo gli ultimi capitoli rivestono un aspetto prettamente ideologico. C'è — è vero — una tendenza alla commozione commemorativa derivante in parte da patriottismo di partito, ma anche dalla fiducia data da un metodo per leggere nelle cose prima intravisto e poi conquistato e la sicurezza che dà una fede certa, sia pur materialistica.

Ma certi episodi (le vicende connesse alla morte del padre, la fedeltà della giornalista Popova all'uomo politico già brillante e ora moribondo) hanno una carica di pathos innegabile.

L'influenza del padre riflessa nell'impegno politico

Ecco, io dico che il libro va letto soprattutto, in questo paese che ha sostituito frettolosamente le sedie di legno con quelle di tubo e nelle chiese le Madonne del Trecento con quelle di plastica, come un omaggio al nostro radicarci in un dato contesto storico, un riconoscimento al valore del passato che vive in noi. E' un libro di poesia. Forse Lajolo pensa che sia più serio presentarsi sotto le vesti burocratiche dello storico che sotto quelle più dimesse del cronista onesto e disinteressato con tendenza all'evasione nel campo dei ricordi.

Amendola ragazzo non poteva certo capire cose più grandi di lui. Questi eventi avranno poi senz'al-

tro avuto influenza nella sua formazione e nelle sue scelte.

Questo però non autorizza a dire che questo libro è « ossessivo », con « rivelazioni » a ogni pie' sospinto. Il libro è semplicemente avvincente. C'è in ogni pagina una progressiva rivelazione del mondo, ma non è un succedersi di epifanie, piuttosto un albeggiare tenue che gradualmente dà luogo alla luce.

E' buffo come l'influenza teorica paterna si rifletta fortemente nell'impegno volontaristico nella politica e in un certo vitalismo fisico tipico anche di un certo fascismo di sinistra o critico. Assai belle inoltre le pagine sulle donne. Le osservazioni su Sibilla Aleramo rammentano qualcosa di simile che si trova nel diario di Pavese. Certo questo porsi nei confronti dell'altro sesso non può piacere alle femministe: la descrizione dei rapporti con Filomena venata da delicata reticenza, il sapore dei baci della ragazza americana che vive ancora in lui dopo tanti anni, e le robuste scorpacciate di frutta nelle campagne di Sarno, la messa di mezzanotte col canto gregoriano, le due sorelle olandesi che lo baciano (rammenta Rousseau) a Padova.

G. L.

la crisi della sinistra cristiana

Tra Parri e De Gasperi

di Antonio Cucchiari

● Mi sembra importante dedicare queste note all'analisi dell'ultimo lavoro di Carlo Felice Casula per due sostanziali ragioni: la prima, ovviamente la più importante, perché è veramente un ottimo lavoro; la seconda personale perché in esso sono, sul piano del giudizio storico, più volte chiamato in causa, per i miei articoli su l'*Astrolabio*.

Indubbiamente il lavoro di Casula è sistematico, ampio, organico, ed estremamente documentato. Nella complessa e ormai larghissima letteratura sulla Sinistra Cristiana e sui Cattolici comunisti, questo volume fa un po' storia a sé anche se è il coronamento di una serie di saggi fatti dallo stesso autore.

Innanzitutto è fatto da uno storico e non da un protagonista (come ad esempio i saggi di Leonori, Cocchi, Montesi ecc.) in secondo luogo è fatto sulla base non soltanto e non prevalentemente di testimonianze verbali dei protagonisti (come ad es., in particolare, la prima fatica di Lorenzo Bedeschi), ma sulla base dell'ampissima documentazione che l'autore ha raccolto attraverso un'opera diligente e con l'aiuto dell'archivio del professor Montesi, e sotto la direzione del prof. Scoppola.

Ma un altro dei pregi di questo ottimo volume che — ripeto — è indispensabile per chiunque voglia occuparsi seriamente di questa vicenda, tornata da anni e non a caso in primo piano negli studi e nei dibattiti politici, è in qualche modo legato alla premessa che l'autore introduce attraverso una famosa nota di Antonio Gramsci sul come scrivere la storia di un partito politico. Il lavoro di Casula è cioè un lavoro che non astrae questa vicenda da un certo contesto storico o politico ma anzi la vede immersa in tale contesto che cerca di analizzare, il più possibile, in tutta la sua complessità, *storica e politica*.

Il breve periodo dei cattolici comunisti

Ma è proprio per questo a mio avviso che Casula corre anche alcuni rischi e uno, maggiore degli altri, quello di fare un libro nel quale la sua personale passione politica non solo, come è giusto, traspare in modo chiaro, ma talvolta incide con un certo « indirizzo » sulla scelta e l'organizzazione dei dati.

Il Casula infatti sposa chiaramente e immediatamente come se fossero ovvie due tesi che poi in sostanza sono univoche e che continuamente ritornano nella polemica sulla vicenda della Sinistra Cristiana; la prima è quella che il momento più laico, oltreché più valido, in assoluto, della lunga vicenda della Sinistra Cristiana è il breve periodo dei cattolici comunisti, la seconda, è che lo scioglimento della Sinistra Cristiana è in fondo il momento più alto, più conseguente e più significativo. La tesi del Casula potrebbe anche essere giusta ma non è esposta documentatamente: la mia formazione laica e i miei studi con Chabod e Ghisalberti, mi hanno fatto sensibile molto più a temi storici che ideologici e poco a problematiche religiose; comunque, non sono certamente insensibile all'incidenza storica del problema dei rapporti tra ideologia, politica e religione.

Ripeto le tesi del Casula potrebbero anche essere discutibili ma a me pare che non siano in modo *chiaro* argomentate e che questa sua scelta sia più una scelta politica che una scelta storica tanto che in certi momenti addirittura egli *non tiene conto* di alcuni documenti *che non deporrebbero* a favore della sua tesi.

➞

Faccio alcuni brevi esempi: è sorta una polemica sulla nota posizione della Repetto sostenuta in una tesi di laurea e in un pubblico dibattito cioè che il « manifesto dei cooperativisti sinarchici » da tutti ritenuto un unico documento, dovesse essere diviso in due parti: una il manifesto propriamente detto, scritto da Rodano, e una un appello al clero scritto da Pecoraro. Su questa tesi è « piovuta » *una precisa smentita* dello stesso Pecoraro e *una serie di affermazioni* in *contrario,* culminate, in un noto dibattito pubblico tenuto all'Istituto Storico della Resistenza, in prese di posizione precise su questo piano, di Fedele D'Amico, Cocchi, Montesi, Del Noce ecc.

Uno storico può magari ancora rimanere perplesso ma dichiararsi d'accordo con una tesi smentita dall'estensore del testo e dal 90 per cento dei protagonisti solo perché essa ovviamente è nella linea del suo discorso mi pare sia pericoloso! Fra l'altro corre il rischio, corso da Bedeschi, di vedersi « inchiodare» dalle documentate smentite di una personalità notoriamente non facile ai compromessi come Paolo Pecoraro.

Sulla « caduta integralistica » della Sinistra Cristiana

Un'altra osservazione; Casula dichiara a pag. 162, che sarebbe ovvio ritenere *laica* l'operazione dei cattolici comunisti a confronto alla *caduta integralistica* della Sinistra Cristiana anzi sarebbe superfluo fare questa osservazione *se non fossi intervenuto io a dire il contrario.*

Io non dico affatto il contrario ma non capisco come *non si faccia* ad avere delle perplessità sulla *laicità* di un'operazione che come viene dichiarato all'inizio e programmaticamente nel volume che è la base di questa operazione (« Il comunismo e i cattolici »), si propone prima di tutto « *l'inveramento cristiano del marxismo* »; in secondo luogo un'operazione che distingue su un piano *organizzativo* e *di militanza* i comunisti fra cattolici e no; perché in sostanza, al di là delle schermaglie sulle differenze tra movimento e partito, sembrerebbe che la discriminante fra i militanti del movimento dei cattolici comunisti e quelli del partito comunista fosse proprio il fatto che gli uni erano cattolici e gli altri no, in quanto la linea politica sembrerebbe sostanzialmente identica... E questa è una posizione laica?

Che poi ci sia alla base una complessa e affascinante operazione teorica, quella della distinzione fra materialismo storico e materialismo dialettico, non è certo da sottovalutare come non è certo da sottovalutare di fatto che questa operazione è in parte servita ad incrementare la polemica sull'errore che consiste nel far discendere da una religione, quella cattolica, una politica, e da una politica, quella comunista una visione finalistica del mondo, in sostanza religiosa. Per questo pur essendo documentato che questa posizione è congeniale a tutta l'esperienza e non ad una sola, breve, fase, ne abbiamo più volte sottolineato le importanti e creative problematiche e una sua certa interna possibilità di essere utilizzata in un discorso sulla laicità della politica; ma da questo alla apodditticità del Casula per cui i cattolici comunisti erano il punto più alto di laicità e la Sinistra Cristiana un punto così basso che la cosa migliore era sciogliersi, il passo è molto lungo! Una altra osservazione che mi deriva dalla esperienza del Partito d'Azione e di partecipe dell'esperienza del governo Parri: dice il Casula a pag. 193 che la crisi finale del partito della Sinistra Cristiana « non è in ultima analisi riconducibile *direttamente* a difficoltà esterne ed oggettive se è vero infatti che... la decisione di por fine all'esperienza della Sinistra Cristiana matura... proprio *durante* il governo Parri in cui le forze politiche minori e le avanguardie trovano più spazio e comprensione »; ma dalla storia della Sinistra Cristiana risulta *chiarissimo,* e lo stesso Casula come tutti gli altri storici lo documenta, che la crisi della Sinistra Cristiana, ossia il suo congresso straordinario, esplode proprio in un momento in cui *entra in crisi* il Governo Parri che giustamente il Casula vede *sintonico* all'esperienza della Sinistra Cristiana! Proprio nel momento in cui entra in crisi il governo Parri *viene annullato* un congresso ordinario annunciato pochissime settimane prima per la primavera successiva e viene indetto quello straordinario a brevissima scadenza nelle forme nelle quali tutti hanno trovato l'impronta di una decisione improvvisa! E allora? Casula parla della frattura nel gruppo dirigente e torna al problema delle famose due anime, quella « popolare » e quella di formazione « idealistica crociana-marxista ».

Non entriamo nel complesso problema di queste « due anime » della loro univocità e della loro sistematicità ma ci pare che il problema venga comunque rovesciato: non è che il conflitto, eventuale, fra queste due anime è stato la causa dello scioglimento ma semmai il contrario, che queste due anime sono entrate in conflitto *anche* per lo scioglimento; che è, ovviamente, un'altra cosa. Ma ripeto su questo problema bisognerebbe arrivare ad un'analisi che va molto oltre i limiti di queste mie note che volevano in sostanza, a prescindere dai rilievi che mi sono sembrati doverosi, sottolineare la

utilità, efficacia e intelligenza, di questo nuovo lavoro di un giovane storico. Mi si permetta soltanto un'ultima considerazione: Casula impernia come ormai è consuetudine — a mia avviso errata — molto del suo discorso sullo studio dei rapporti fra le posizioni di Rodano e quelle di Ossicini e tratta un po' frettolosamente tutti gli altri in particolare d'Amico e Montesi.

In un dibattito che ho già citato all'Istituto Storico della Resistenza è risultato, con estrema chiarezza, come il ruolo di Fedele D'Amico sia stato di notevolissima importanza e, a differenza di quello di Felice Balbo, *anche questo importantissimo e abbastanza trascurato a livello ideologico dal Casula,* tutt'altro che integrabile, *automaticamente,* nelle posizioni di Ossicini o in quelle di Rodano.

Per quello che riguarda Montesi, poi, il suo ruolo non mi pare sia stato tanto secondario e la sua posizione riducibile soltanto alla formula « cristiano sociale ». Tra l'altro la posizione più intrasingente e antitetica a quella di Rodano è stata proprio quella di Montesi. A questo va aggiunto che senza la sua onestà di « conservatore » di tutta la documentazione di questa vicenda tutti noi avremmo potuto scrivere ben poco, visto l'ostinato silenzio dei maggiori protagonisti.

La sua obiettività ha portato alla utile e coraggiosa pubblicazione, per i tipi della COINES, di tutti i documenti fondamentali sulla vicenda della Sinistra Cristiana; pubblicazione che ha permesso un dibattito sereno al di là di ogni strumentalizzazione e che ha obbedito non certo ad una « attardata vanità » del Montesi di riproporre le sue tesi ma alla singolare onestà di un protagonista che ha sempre voluto che il dibattito avvenisse sulla base della storia e dei documenti.

A. C.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

La vedova

La vedete la vedova?
Raccontano che sia rimasta
['onesta'
da che le sono morti
quattro o cinque mariti
e dall'ultimo s'è separata.
Dicono infatti che
nessuno più l'accosta:
non che sia vecchia ma
ora vàgola nel suo rione,
al mercato tra i venditori
di pesce e fiori
e parla, parla da sola...
poi fissa con l'occhio blu
ogni uomo dalla cintola
[in giù...
poi gira dall'altra parte la
[testa.

La notte, fra le lenzuola,
si rotola rimemorando
i bei tempi del Monocolore
[Assoluto,
del SIFAR e del SID,
dell'anticomunismo Catarrale,
del Movimento Sociale:
oh, quante cose che sapeva
[fare!
cambiava la terra alle piante,
sturava il lavandino
la buonanima di Almirante!

In seguito aveva condotto
all'altare (e fin presso al
[sepolcro)
il PSI, ma lui a un certo punto
l'abbandonò.
E se la guardi adesso
è trepida, si congestiona
per qualche minima causa;
dice al fornaio 'toccami!'
e non si fa toccare;
basta una lite, un contrasto,
uno squittio di topo
e il cuore le balla in corpo...
Sarà la menopausa?

Capítela questa vedova,
però attenti, amici:
se pure ha molti soldi
e pingui conti in banca,
attenti, non la sposate!
Puzza troppo, là dove
il gluteo invade l'anca
e la ruga della pancia
si ripiega sull'ombelico.

Non la sposate, vi dico!

E' MOLTO STRANA

...è molto strana. Ieri
l'ho vista che comprava
[il pane
e non voleva pagare.
E poiché lì vicino c'era uno
che per caso l'aveva salutata
incontrandola per le scale,
lei disse: — Paga quello! —
Senza dubbio, poveretta,
gli ha dato di volta il
[cervello.

l'america nel mondo dopo carter

La continuità del "realidealismo"

di Giampaolo Calchi Novati

● Il fatto che l'« Economist » abbia sempre sostenuto Ford contro Carter potrebbe essere un buon motivo per ritenere Carter la soluzione « progressista ». Ma Carter è uomo del Sud e rappresenta una coalizione di forze, di interessi e di comunità in cui si sente il peso di freni che potrebbero rivelarsi alla lunga molto condizionanti. Neppure l'osservazione più ovvia — l'America ha scelto di cambiare — è molto più fondata del suo primo significato, dato che Carter prenderà appunto il posto di Ford alla Casa Bianca, visto che Ford in realtà non è mai stato eletto e mancano perciò le prove che l'America abbia mai voluto Ford. Per il resto, le elezioni del 2 novembre si sono limitate a confermare che i democratici hanno comunque la maggioranza, salvo eventi eccezionali come la candidatura fra i repubblicani di un eroe di guerra o la stanchezza per una guerra, e che i democratici sono tanto più sicuri di imporsi quanto più il loro candidato alla presidenza serra al centro (ed infatti è di Kennedy la vittoria di più stretta misura ed è dell'« estremista » McGovern fra gli sconfitti lo *score* più deludente).

In queste condizioni si comprende perché Carter abbia voluto improntare le sue prime dichiarazioni dopo la vittoria al « continuismo », soprattutto in tema di politica estera. Dei mutamenti ci saranno, giacché ci sarà un uomo nuovo alla Casa Bianca, Kissinger lascerà il dipartimento di Stato e l'Amministrazione si sentirà meno legata agli impegni sottoscritti dal governo che l'ha preceduta, ma mutamenti non significano di necessità evoluzione e rinnovamento. L'idealismo o addirittura il moralismo di Carter al posto dell'empirismo e del cinismo di Kissinger? Ma fu proprio Kennedy con tutti i suoi larghi orizzonti verso la Nuova Frontiera a trovarsi sul tavolo, in coincidenza con l'entrata in carica, il cadavere di Lumumba e a dare il via pochi mesi dopo all'avventura della Baia dei Porci. Prudentemente Carter preferisce discutere i metodi (diplomazia aperta, consultazione del Congresso, politica del consenso, ecc.) lasciando sullo sfondo i contenuti.

La continuità, tuttavia, ha dei limiti. Anche ammesso che gli interessi degli Stati Uniti in Europa o nell'America latina restano gli stessi, e che Carter sarà costretto a tenerne conto, la politica estera americana come condotta da Kissinger era giunta in qualche modo a un punto morto, un po' perché inseguendo soluzioni parziali Kissinger aveva malgrado tutto trascurato il quadro generale e un po' perché obiettivamente certi parametri erano venuti logorandosi e abbisognavano di un aggiornamento. Ford era arrivato a dire di considerare finita l'era della distensione e aveva coniato la locuzione « pace basata sulla forza » per definire i rapporti con l'URSS. A una svolta erano pervenute anche le relazioni con l'Europa (o meglio con i singoli Stati europei: anche i Nove fra di loro praticano una politica bilaterale) e in genere con gli alleati « sviluppati », mentre era da inventare una strategia funzionale all'offensiva del Terzo mondo nei confronti del vecchio ordine internazionale. Magari senza scomodare Metternich e Castlereagh, anche Carter, personalmente o tramite il suo segretario di Stato, sia esso Cyrus Vance o George Ball o il tanto decantato Brzezinski, dovrà elaborare un quadro di riferimento «globale» cui ricondurre i vari problemi e le relative soluzioni.

E' opinione comune che Carter si mostrerà più flessibile nelle relazioni con il « comunismo », sia con quello al potere che con quello emergente nei paesi occidentali. La frase che si cita più spesso recita: « Non vedo perché si dovrebbe discutere con Breznev e non con Berlinguer ». Per lo più, il sillogismo viene sciolto nel senso che nulla ostando a rapporti anche proficui con Breznev, l'America non deve farsi scrupoli di considerare serenamente la possibilità che il PCI o l'Unione delle sinistre prendano il potere in Italia e in Francia, ma si può ipotizzare anche una versione opposta, se non nel senso di dover chiudere il dialogo con Breznev applicando all'URSS le stesse riserve che valgono per la crescita dei PC in alcuni paesi dell'Europa occidentale, almeno nel senso di mettere su uno stesso piano i diversi comunismi, tutti egualmente « nemici », magari da giuocare l'uno contro l'altro (eurocomunismo contro Mosca), anche se per altri motivi interlocutori con cui trattare e convivere.

Fra i candidati mancati all'ultimo appuntamento, si sono battuti a lungo personaggi che pur partendo da matrici diverse contestavano duramente la distensione. E' il caso di Reagan nel campo repubblicano e di Jackson nel campo democratico. Segno che forze ingenti in America sono ormai passate all'opposizione rispetto al disegno strategico di un condominio russo-americano: l'accusa più frequente all'URSS è di non aver adempiuto agli impegni in tema di diritti civili, di emigrazione, insomma di « terzo canestro » stando alla terminologia della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ma la vera ragione della disillusione va ricercata nello sforzo in cui i sovietici sono ancora impegnati di sottrarsi all'abbraccio che li porrebbe definitivamente in una posizione subordinata rispetto agli Stati Uniti, alla tecnologia occidentale, al mercato capitalistico e forse ai valori consumistici. In un dibattito televisivo preelettorale Carter ha usato espressioni che non sarebbero dispiaciute a Jackson sostenendo che l'URSS ha guadagnato troppo dalla distensione senza pagare un

Carter

prezzo corrispondente, spingendosi fino a rimproverare a Ford di aver voluto immischiare l'America nella CSCE e di non aver ricevuto Solgenitsin alla Casa Bianca invece di andare a Helsinki a firmare l'Atto finale della Conferenza.

Una posizione di destra? Non necessariamente. La distensione — nella versione americana — è sempre stata viziata dall'idea totalizzante di acquisire l'URSS al sistema gestito dagli Stati Uniti. I critici della distensione ritornano all'analisi che le relazioni USA-URSS sono destinate comunque a essere antagonistiche. La prova viene sia dal rinnovato impegno dell'URSS (come d'altronde degli Stati Uniti) nel tenere dietro al processo di miglioramento e potenziamento degli armamenti, sia dalla prontezza con cui l'URSS si inserisce in quelli che una volta si chiamavano i «vuoti di potere» (in Angola per esempio, ripagando gli Stati Uniti per la loro audace manovra di aggiramento nel mondo arabo). Coerentemente, Carter giudica un errore il grande patto concluso con l'URSS per lo scambio forniture energetiche contro grano, perché innesta una componente di cooperazione in una struttura tendenzialmente conflittuale.

Mentre sarebbe illogico per Carter mettere in discussione la distensione con l'URSS per quello che può valere in termini di stabilità e sicurezza, ci si deve dunque attendere una minore preoccupazione di riportare tutto al rapporto con Mosca, non importa se per intonare le decisioni a una previa consultazione con i dirigenti sovietici o al contrario per penalizzare l'URSS. E' probabilmente questo che intende dire Carter quando sostiene l'opportunità di giudicare i singoli problemi in sé, senza lasciarsi ossessionare dal bipolarismo, o con gli Stati Uniti o con l'Unione Sovietica, come è tipico dell'impostazione repubblicana, da Dulles a Kissinger. Questa prospettiva potrebbe avere influenze anche sul rapporto con la Cina, concepito soprattutto in funzione del potenziamento, e rispettivamente dell'indebolimento, del lato veramente importante del triangolo, quello USA-URSS. Una complicazione deriverebbe da un'eventuale conversione intanto dell'URSS in senso opposto, sacrificando l'ideologia o il risentimento contro la Cina alla necessità di «confrontare» gli Stati Uniti da una posizione di forza.

La continuità è meno credibile nella dimensione Nord-Sud. E' qui che Kissinger ha ottenuto i maggiori successi, nel Medio Oriente anzitutto, ma il tentativo di rinchiudere tutti i conflitti e tutte le crisi locali nella dimensione Est-Ovest, per costringere gli alleati europei a sposare le tesi americane, ha finito per dimostrarsi un limite grave. Il processo di emancipazione del Terzo mondo non poteva essere contrastato a tempo indeterminato invocando il contenimento anticomunista e antisovietico, e lo stesso Kissinger ha dovuto inventare di recente qualcosa di nuovo per ristabilire un canale di comunicazione con le forze che conducono la battaglia del petrolio all'OPEC o dei prezzi all'UNCTAD. Gli Stati Uniti avevano in pratica due strade, neppure alternative fra di loro: o dividere i paesi del Terzo mondo contrapponendo i ricchi e i poveri al loro interno o dividere i paesi del Terzo mondo scegliendo in ragione della classe che gestisce la politica di sviluppo. La prima strada ha avuto pochi risultati, perché anche i paesi africani che hanno più sofferto per la « scalata » dei prezzi del petrolio hanno fatto di tutto per mantenere il contatto con i paesi produttori, nella speranza di ricavare qualche vantaggio indotto dalla loro maggiore forza contrattuale. La seconda strada è sempre aperta ed è ovviamente la più congrua all'ampliamento a macchia d'olio del

l'america nel mondo dopo carter

blocco coordinato dagli USA, coop tandovi via via i paesi in via di sviluppo che « riescono ».

Questo sviluppo è il *test* della politica internazionale dei prossimi anni. Anche l'URSS e persino la Cina, infatti, contano sull'impulso che agita il mondo del sottosviluppo per le proprie posizioni: trattandosi di un superamento delle condizioni coloniali e neocoloniali, si ritiene che ne conseguirà automaticamente un'erosione della sfera d'influenza delle potenze occidentali. Ma il punto è se a una eventuale decadenza politica corrisponderà o no una contraddizione d'interessi a livello economico, perché altrimenti l'Occidente — nella sua versione di « sistema capitalistico » — riassorbirà coloro che si erano illusi di uscirne.

Di questa successione si ha una traccia nella teoria elaborata proprio da Brzezinski sulla « comunità dei paesi sviluppati ». Gli Stati Uniti, secondo colui che viene indicato come il possibile consigliere di Carter per gli affari internazionali, hanno tutto l'interesse a promuovere una specie di grande blocco basato sul progresso isolando i paesi che non hanno ricchezze da scambiare. Anche Carter si muove nella stessa direzione quando sostiene che la prosperità americana e la liberalizzazione degli scambi potranno risultare più utili per il Terzo mondo di ogni ipotetico aumento degli aiuti. Il sottinteso è però sempre che il progresso si identifica con il capitalismo, prestandosi alle regole delle multinazionali che possono offrire tecnologia e *marketing* e valendosi dei servizi delle istituzioni finanziarie internazionali. In una simile « comunità » troverà posto l'URSS? E con quali effettive possibilità di manovra?

Nel Terzo mondo — ma non solo nel Terzo mondo (si è parlato molto nella campagna elettorale della Jugoslavia come possibile teatro di uno scontro con l'URSS) — si potrebbero anche verificare più facilmente le condizioni per un « intervento ». Dopo il Vietnam tutto il mondo politico americano e l'opinione pubblica provano ribrezzo per avventure oltremare, e allo scopo sono state addestrate potenze subregionali, ma l'eventualità resta una carta a cui nessuna grande potenza può rinunciare in assoluto, non foss'altro come deterrente. Se Carter è la punta avanzata del movimento isolazionista che la sconfitta in Indocina ha prodotto in America, dovrebbe essere più riluttante dei repubblicani a intraprendere iniziative del genere, ma è pur possibile che Carter rappresenti una certa volontà di ripresa dell'immagine americana, e in questo caso potrebbe essere spinto, nonostante le sue frequenti dichiarazioni sulla riduzione delle spese militari, a « mostrare la bandiera » là dove l'URSS dovesse cercare di forzare una situazione locale a suo favore. Nel Medio Oriente o nell'Africa meridionale si stanno sviluppando i fermenti più pericolosi in questo senso, ma il Mediterraneo potrebbe essere lo scenario più compromettente, per l'assenza di mediazioni alternative. (E Ford dal suo punto di vista aveva ragione di attribuirsi il « merito » di aver recuperato il controllo del Portogallo senza esporsi troppo).

Da « Le Monde »

La guerra fredda aveva una sua logica compatta perché unificava ai due poli contrapposti del sistema sia le due massime potenze militari che le due *vedettes* dei sistemi che allora avevano la pretesa di essere esclusivi. Krusciov fu l'unico ad applicare la stessa logica alla coesistenza, quando diceva che l'URSS avrebbe raggiunto gli Stati Uniti nella produzione e che il comunismo avrebbe seppellito il capitalismo ((con la concorrenza pacifica anziché con la guerra). Ma ora questo schema è superato. Il dilemma per la politica estera americana, in estrema sintesi, si riduce a questo: gli Stati Uniti possono accettare il comunismo (locale) purché non intacchi la supremazia mondiale dell'America e dei suoi interessi, continuando peraltro a considerare l'URSS il nemico per posizione (in quanto secondo « grande »), o possono accettare l'URSS come cogarante del sistema pretendendo nel contempo una *de-escalation* nella diffusione di una ideologia che a lungo termine può mutare le fondamenta medesime dell'ordine internazionale su cui riposa la supremazia americana. In Europa gli Stati Uniti possono confidare in una comprensione dell'URSS, che ha in sospetto i PC dei paesi dell'Ovest, ma c'è un margine di maggiore incertezza nel Terzo mondo, dove si deve assestare ancora la scossa del nazionalismo. Dovendo destreggiarsi fra questi due scenari, si comprende come anche Carter, come gli altri presidenti democratici, sarà obbligato alla fine a tener conto egualmente della Realpolitik e dell'idealismo.

G. C. N.

l'america nel mondo dopo carter

L'eredità di Kissinger

di Gabriele Patrizio

● Con le elezioni, ormai anche per Henry Kissinger è giunta l'ora del congedo. Il segretario di Stato ha chiaramente lanciato il suo canto del cigno in Africa australe durante la « navetta » fra Tanzania, Zambia e Repubblica Sud-Africana, una missione questa che si era aperta sotto gli auspici meno favorevoli e chiusa con qualche risultato di principio, apparso in seguito, come è noto, assai labile e controverso. Si tratta comunque, nessuno più ne dubita, dell'ultimo saggio del suo talento di negoziatore, di guaritore delle piaghe infette della politica internazionale. Peraltro, la sua reputazione di taumaturgo si era già sbiadita all'epoca del Vietnam e della questione di Cipro e ultimamente, dopo la più fortunata missione in Medio Oriente dell'estate '75, egli ha cercato di rinverdirla ancora una volta con la spoletta in Africa del Sud. E' tempo perciò di chiedersi ciò che Kissinger lascia ai suoi successori e alla politica mondiale. Tracce profonde o ricordi di una avventura effimera? E' troppo presto per dirlo, ma è possibile certo fare una ricognizione d'insieme, anche se in breve, dell'itinerario kissingeriano.

Kissinger lascia, in primo luogo, una certa immagine del sistema internazionale, un'immagine fondata su di una filosofia della storia tragica, o meglio catastrofica: la fine ineluttabile delle civiltà, l'eclisse dei grandi disegni. E, a conti fatti, gli equilibri di potenza, i giochi con i « poli », gli armistizi, gli arrangiamenti non sono che le barriere in grado di ritardare, ma non di arrestare, la lenta erosione delle certezze storiche e politiche, degli ordini pazientemente costruiti.

Oggi buona parte degli americani, molti intellettuali e uomini politici, specie in campo democratico, rifiutano la visione kissingeriana, il suo scetticismo imbevuto di gelida ragion di stato. Pensano piuttosto

Kissinger

a una politica internazionale di nuovo ammantata dei principi tipici dello stile e della tradizione americana, anche se questo non significa affatto, è chiaro, una politica estera diversa nella sostanza. Tuttavia la « filosofia » kissingeriana finisce per risalire a galla: è la percezione della fatalità, è un malessere intellettuale che è ben difficile cancellare. Così Brzezinsky, consigliere del candidato democratico, Carter, si rifugia in un occidentalismo difensivo e nell'alleanza solidale fra le grandi democrazie, di fronte alle ondate di marea che scuotono il sistema internazionale. Dal canto suo, George Ball, già sottosegretario di Stato, teorizza una « diplomazia per un mondo sovrappopolato », un'apertura costruttiva verso la frontiera Sud del pianeta, ma il suo disegno che delinea un urgente patto di collaborazione, rivela incertezza e ansietà per la salvezza dell'occidente.

Kissinger lascia ancora una visione globale del sistema internazionale che parte da un'intuizione corretta per approdare ad una interpretazione deformante della realtà. Fin dal suo debutto nella politica attiva, ha rimpiazzato l'immagine bipolare del mondo con una serie di rappresentazioni pluraliste del sistema: prima sono i giochi con 3 o 5 poli, poi i centri regionali di potere. Tuttavia egli ha congelato questa intuizione di nuove presenze e realtà sulla scena mondiale in un modello elegante ma schematico, ha giudicato possibile tuffarsi nel passato e ripescare i seducenti disegni del secolo XIX (il pentapolarismo). Allo stesso modo ha concepito l'interdipendenza crescente fra zone geo-politiche del mondo soltanto come composizione e ricomposizione di piccoli e grandi equilibri. Ha creduto alla possibilità di stabilizzare il mondo sulla struttura di distensione Washington-Mosca, dove dovevano via via sbiadire le situazioni classiche di « guerra » e di « pace », (anche se nelle accezioni di guerra fredda e di pace calda) sostituite da quelle di competizione e di cooperazione, una specie di ritmo dialettico degli opposti.

Quando la frattura Nord-Sud si è aperta sovrapponendosi al confronto Est-Ovest, Kissinger ha visto infrangersi il suo castello di cristallo e in effetti le sfide, e le stesse contraddizioni del Terzo Mondo, hanno deturpato la facciata neo-classica dell'architettura kissingeriana. Kissinger ha senza dubbio compreso tutto questo, ma la sua risposta è stata soltanto negativa e spesso affannosa: obbligato a rinunciare al suo ordine, a quello esclusivo di grandi centri di potere su scala planetaria, si è dedicato innanzitutto a decomporre l'altro ordine emergente dal mondo sottosviluppato.

E' questo l'aspetto dell'eredità kissingeriana che più degli altri può pesare sugli sviluppi futuri degli affari internazionali. Infatti, patrocinando la crescita di « poli » regionali nel Terzo Mondo, Kissinger ha esasperato i nazionalismi dei

➡

l'america nel mondo
dopo carter

paesi in via di sviluppo e di recente indipendenza. Gli acquisti frenetici di armi sofisticate da parte di molti di questi paesi, come la disseminazione di tecnologie e di ordigni nucleari fra i più forti e i più ambiziosi di essi, sono da ricondursi, almeno in parte, a questa linea della politica americana.

Sembra quasi che Kissinger sia passato, nell'ultima fase della sua carriera, da una diplomazia delle grandi e delle massime potenze a una diplomazia delle « piccole potenze »: è qui, negli scacchieri regionali, fra le ambizioni spesso confuse di stati emergenti subito investiti di funzioni sub-imperialistiche ,e in aree di forte tensione dove maturavano tentativi di egemonie locali e si profilavano assetti conservatori, che egli preferiva operare. Sulla base dei successi personali che riportava nella terapia d'urgenza delle situazioni di conflitto, Kissinger confidava soprattutto sulla superiore capacità americana di inserimento e di mediazione a livello locale.

Si discuterà a lungo se Kissinger sia stato o meno un grande segretario di Stato: è difficile comunque negare che sia stato un diplomatico di forte personalità e di non comune attitudine al negoziato. Tuttavia, lo si è visto, la sua eredità è pesante, la sua valigia diplomatica non è piena tanto di sortilegi, quanto di gingilli pericolosi. Il segno che lascia nelle relazioni internazionali potrebbe anche non essere effimero, ma è senz'altro inquietante.

G. P.

adesso carter
non ride più

Presidenti ci si inventa

di Dino Pellegrino

● Vive a Firenze un uomo di cultura americano di grande fortuna e popolarità, noto per la sua sobrietà assai relativa (e per altre cose ancora). Egli sostiene che il nuovo presidente degli Stati Uniti, al quale pure ha dato il proprio voto, ha qualcosa in comune col defunto principe De Curtis detto Totò: « Nella vita questo attore era la persona più seria che io abbia potuto incontrare. Come Jimmy Carter, egli infatti faceva l'estroverso esclusivamente per ragioni professionali ». Se è vero che di questi virtuosismi nessuno mena scandalo — perché negli Stati Uniti il sorriso da un'orecchia all'altra ed una moglie simpatica sono il requisito minimo anche per chi rincorra la carica di consigliere comunale — non sembra illecito domandarsi cos'hanno di speciale i denti di un candidato, per quale motivo essi fanno come si dice « notizia ». Il fatto è che fin dalla sua folgorante scalata alla Convenzione del Partito Democratico si è chiaramente visto come Carter sia stato teleguidato dalla più abile congrega di « creatori di immagini » che sia mai stata mobilitata in occasione di una campagna elettorale. Grande merito il suo (e grande rischio) per aver selezionato personalmente il proprio staff fuori dell'apparato del partito.

Di libri che illustrano l'arte di fabbricare un presidente, negli Usa son piene le biblioteche: ad illustrare la difficile intrapresa dell'èquipe propagandistica carteriana lavora in questo momento un manipolo di studiosi strozzatti dalle scadenze dei contratti imposti dall'industria culturale. Per quanto riguarda i repubblicani, poi, basti ricordare che il solo discorso di accettazione della candidatura da parte di Ford fu preparato, con più di un mese di anticipo sulla *Convention,* da ben sette specialisti: dagli altrettanti scritti propostigli il Presidente doveva ricavare una sintesi destinata a passare, prima di essere letta alle delegazioni riunite a Kansas City, attraverso quattro successive stesure.

Gli scivoloni dei candidati alla Casa Bianca

Quasi tutti i commentatori non hanno celato una certa malagrazia nel seguire questa campagna elettorale; soltanto per quanto riguarda le previsioni sugli impegni del futuro presidente si sono potute distinguere tuttavia linee di demarcazione fra le argomentazioni progressiste e quelle conservatrici. Da destra, per esempio, si è insistito di continuo sul fatto che l'eventuale elezione di Carter non avrebbe assunto alcun significato di svolta: un'idea confortata da una serie di prove assolutamente generiche se non false. Tanto divisi a proposito della sullodata svolta, quanto unanimi nel segnalare la *gaffe* di questo oppure la contraddittorietà di quel candidato. Ma nonostante la presa diretta televisiva o la foga dei dibattiti non sarebbero state registrate (il condizionale perché non ci basiamo, purtroppo, su dati di prima mano) papere degne di rilievo, a totale scorno di chi se ne aspettava per lo meno da parte dell'impacciato Presidente. Altro è naturalmente il discorso sugli scivoloni politici: a Ford sarebbe dovuto costare molto in termini di voti l'aver dichiarato che Mosca non fa il bello ed il cattivo tempo nelle altre capitali dell'Est europeo, ma l'analisi del voto prova esattamente il contrario di questo. Carter, dal canto suo, pare sia andato al tappeto lasciandosi sfuggire che in qualità di presidente non sarebbe intervenuto nel caso che i sovietici avessero espugnato la Jugoslavia.

Non sono da criticare i giornali-

sti che gonfiano questi casi perché, in fondo, ad essi è toccato praticamente registrare lo scandalo a suo tempo simulato dai rispettivi avversari dei candidati; per spiegarci meglio, a denunciare le *gaffes* hanno provveduto con zelo gli addetti alla propaganda dei due concorrenti. Dispiace solamente che di questo fatto non si è tenuto gran conto nella fiumana di servizi approntati da corrispondenti ed inviati speciali, per il buon motivo che guardar dietro le notizie è sovente più pericoloso di quanto non si creda.

Dei due (principali) concorrenti alla presidenza è stata anche segnalata la mancanza di carisma, mentre l'accusa di comportamento sostanzialmente qualunquista è stata, come si sa, principalmente rivolta allo sfidante democratico e gli è quasi costata la elezione. Si tratta di addebiti che debbono aver soprattutto danneggiato Ford: il fatto che in quasi un secolo il dono del carisma, nel bene e nel male, sia sceso solo su quattro capi di stato Usa — i due Roosevelt, Wilson e Kennedy — non deve avere pesato molto sull'opinione degli elettori. Ecco un presidente che concorre alla rielezione quasi vergognandosi di reggere i destini imperiali degli Stati Uniti! Meglio non pensare che capitombolo avrebbe fatto l'onesto Gerald se avesse assunto pose garibaldine nei confronti degli elettori ancora traumatizzati per Vietnam e Watergate.

« *Oportet ut scandala eveniant?* »

Il tono minore della campagna repubblicana è servito dunque ad evitare precise accuse alla Casa Bianca per il frettoloso perdono concesso a Nixon, oltre ad eventuali chiamate di correo per gli abusi commessi dai vari Cia ed Fbi. Paradossalmente, vediamo che a logorare l'immagine di Ford provvede lo stesso apparato repubblicano consentendo lo svolgersi di un estenuante confronto nelle « primarie » tra Ford e Reagan: è l'ex divo cinematografico, perdente per pochi punti, a scuotere l'albero presidenziale per conto di Carter.

Quest'ultimo si limita a scavar contromine, ma esita a dar fuoco alle polveri perché non vuol fare la fine di Pietro Micca: citeremo, perché non è stato rivelato da nessuno, il caso di una trappola anti-Ford che non è stato necessario far scattare. Proprio su *Playboy*, due numeri prima della famosa intervista rilasciata dal candidato « sudista », apparve un grosso servizio sulle attività clandestine della *Hughues Corporation* (tutti ricordano la scomparsa, secondo i canoni del giallo classico, del produttore cinematografico-inventore Howard Hughues) diventata a poco a poco il braccio finanziario della Cia. Ebbene, in un elenco di parlamentari conservatori la cui elezione venne finanziata un certo numero di anni fa dalla *Hughues,* non ti compare anche il nome di Gerald Ford?

Come si vede, la pudicizia elettoralistica dei repubblicani non poteva non condizionare il rendimento del veicolo pubblicitario carteriano; l'ex governatore della Georgia ha finito per rischiare, dicevamo, lo scanno presidenziale non considerando saggiamente verità assoluta il fatto che *oportet ut scandala eveniant.* Dobbiamo aggiungere però che si è speculato a torto sulla sua mancanza (di coraggio e) di civismo, sul suo non voler prendere posizioni definite: Carter si è subito tuffato nella mischia (spesso ostentando l'impietosa povertà di concetti di un Fra Ginepro) ed ha predicato la « compassione », l'amore ma soprattutto l'obbligo per la sua amministrazione di ridurre drasticamente il numero dei disoccupati e di non rendersi complice delle dittature che affliggono l'America Latina. Bianchi poveri (una minoranza ma non tanto), negri, intellettuali e giovani emarginati sono stati il cocktail che ha consentito il suo successo. Mettiamo nel mazzo, perché no?, anche tanti voti razzisti e « codini » del profondo Sud.

Il Grande capitale si schiera dietro Carter (ma dopo le elezioni)

Parlare di contraddizioni, a questo punto, significa denunciare per prima cosa gli odi razziali e di classe che disuniscono il tessuto sociale nordamericano. Ma significa anche riferirsi esplicitamente agli atteggiamenti delle *èlites* economiche hanno appoggiato fino in fondo il candidato repubblicano bocciando il programma dell'avversario, « liberale » almeno in tema di espansione del mercato interno ed internazionale. Perciò non sembra molto utile che, a bocce ferme, il padrone della Fiat venga a spiegarci (*Corriere* 4-XI) come il *business* statunitense, pure incerto in un primo momento, finirà per schierarsi dietro Carter, gli industriali in misura superiore ai banchieri naturalmente. « Henry Ford — ha detto l'avvocato Agnelli — è con i democratici, ma in fondo tutta Detroit e la grande industria sono democratiche perché puntano su un'economia in espansione. In fondo se uno fa l'imprenditore che altro dovrebbe volere? ». In fondo se uno fa il presidente degli USA *che altro dovrebbe volere,* oltre che liberarsi da certi abbracci interessati? ■

gli intellettuali e l'establishment nella rft

Un "sano" ritorno al mondo dei doveri

di Aldo Rosselli

● Qual è stato il vero risultato delle elezioni tedesche del 3 ottobre? A poco più di un mese di distanza ci si domanda — a parte la logica aritmetica che assegna una risicatissima maggioranza alla coalizione governativa, presumibilmente costringendo il Presidente Scheel ad affidare al Cancelliere Schmidt la formazione del nuovo governo il 14 dicembre — cosa sta succedendo nella Germania Federale che preoccupa e tiene col fiato sospeso gli osservatori politici di tutti i paesi europei. E' difficile definire correttamente un processo di cedimento e di erosione dall'interno di un movimento, quello della SPD, cioè della socialdemocrazia tedesca, che con Willy Brandt aveva pur raggiunto, con la Ostpolitik e con una politica economica di radicale socializzazione, alcuni fondamentali obiettivi e sembrava dirigersi con decisione verso il traguardo ben più ambizioso di un socialismo senza aggettivi.

Ma non basta: sono proprio le parole di alcuni degli intellettuali tedeschi più in vista che, lungi dal tranquillizzare, fanno pensare a una realtà ancora più inquietante. Giunto in Italia qualche settimana fa, a Milano, per presentare una mostra, Günter Grass si è stranamente tenuto sulla difensiva davanti all'intervistatore e amico Enrico Filippini. Richiesto di commentare la situazione in Germania dopo le elezioni, ha potuto solo schermirsi: « Malvolentieri. Perché soprattutto nelle interviste politiche quasi tutti i giornalisti stranieri non sono molto informati di ciò che veramente accade nel mio paese... ». Il che forse corrisponde a verità, anche se purtroppo in quei momenti in cui si è capito poco della Germania la sorpresa che veniva preparandosi è risultata sempre assai amara. Poco prima delle elezioni, però, lo stesso Grass aveva dichiarato che « certamente è anche giusto dire che la Germania federale dopo una fase di grandi speranze forse anche esagerate, durante il periodo Brandt-Heinemann, denuncia una chiara tendenza a un pericoloso regresso e alla ricaduta nella guerra fredda ». Ma era poi passato a difendere i risultati della gestione socialdemocratica: « Ci sono molte cose che si possono dire a favore della coalizione social-liberale. Innanzitutto dal 1969 a oggi sono state realizzate moltissime riforme sociali che in altri paesi europei ancora non ci sono, persino in quei paesi dove i partiti socialisti o socialdemocratici sostengono di essere più a sinistra della SPD, mentre in effetti, se si analizzano concretamente i risultati, si arriva alla conclusione che i progressi pratici in quei paesi non ci sono stati ». Intende, l'autore de « Il tamburo di latta », per progressi pratici semplicemente il benessere? Quando, tra gli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, il famoso tamburo di latta — come è stato detto più volte — batteva per Brandt, certamente Grass non avrebbe confuso il benessere col progresso sociale, anche se chiaramente in questo era aiutato dal clima sessantottesco. Ma questo intellettuale, che non si è vergognato in passato di fare vera e propria propaganda per un partito, oggi, in epoca di restaurazione, si tira parzialmente indietro: « ... soprattutto in Italia », confida a un interlocutore italiano, « c'è la strana tendenza a considerare lo scrittore una specie di oracolo, più competente degli altri su tutto... ».

Il fantasma della Radicalenerlass

A chi abbia seguito il periodo pre-elettorale sui giornali poteva sembrare che ci fosse in atto soprattutto un braccio di ferro tra i due uomini forti della SPD e della CDU, rispettivamente Schmidt e Strauss, con Kohl e Brandt negli angoli del ring ad offrire consigli spesso non ascoltati. Una campagna basata sugli slogans, svestita di ogni concretezza ideologica e unicamente tesa a catturare il voto borghese, come sempre legato a certe paure, ad alcuni antichi miti negativi. E invece l'ideologia scacciata dalla porta è rientrata dalla finestra. Infatti durante l'infervorata ma epidermica campagna elettorale si è aggirato un fantasma, tanto più inquietante in quanto a sua volta ne richiamava altri, di fantasmi, e ben più arcigni. Esso aveva un nome, la Radicalenerlass, legge « contro gli opposti estremismi » votata dai legislatori socialdemocratici nel tentativo di venire a patti nei confronti della spinta verso destra, dell'ideologia dell'ordine. Ma, appunto perché fantasma, la Radikalenerlass non è diventata un punto di vero compromesso, né poteva diventarlo, dal momento che Strauss è riuscito a coniare lo slogan *Libertà e non socialismo* sostanzialmente accettato dalla leadership socialdemocratica che è quindi rimasta sulla difensiva, sui punti dell'economia e dell'amministrazione, mai rimettendo in discussione il termine socialismo.

Così, invece che del socialismo, si discute in Germania di che cosa sia più tedesco. Per questo la SPD ha coniato lo slogan *Model Deutschland,* la Germania come modello, che ancora una volta sembrerebbe stare assai meglio in bocca a Strauss, come parte dell'arsenale linguistico in dotazione alla nuova aggressività nazionalistica. D'altronde, sempre per citare Grass: « La soppressione dopo Hitler dei sentimenti patriottici fu una svolta in senso estremistico. Io sono tutto a favore di un sano sentimento

nazionale. Non ce n'è abbastanza ». E lo storico Golo Mann, figlio del grande Thomas, trova che « i tedeschi hanno capito che i loro diritti sono più importanti dei loro doveri. La parola 'dovere' è quasi scomparsa dal vocabolario ». Ora, Grass e Golo Mann sembrano dire due cose quasi diametralmente opposte, il primo auspicando un « sano » ritorno al mondo dei doveri, cioè del nazionalismo, mentre il secondo afferma che il tedesco ha finalmente scoperto i diritti, rendendo obsoleto lo spauracchio del dovere. Ma forse tra i due scrittori esiste una sotterranea convergenza, dal momento che tutto dipende dall'interpretazione della parola diritto. Tra i diritti di un tedesco, per esempio, esiste anche quello di essere nazionalista? Oppure: tra i diritti del tedesco si annovera anche quello di sentirsi superiore a chi tedesco non è? Pare che, dopo le appassionate discussioni di un Goethe o un Heine o un Nietzsche, nella Germania federale dei nostri giorni si intenda continuare a discettare intorno alla vera natura del tedesco. I tedeschi, è stato spesso detto, sono affetti da complessi d'inferiorità, e notoriamente lo hanno quasi sempre provato nei confronti dei francesi. Ma questo complesso non ha impedito loro d'aggirare la linea Maginot e raggiungere Parigi con tempi da perfetta Blitz-Krieg. Pare, dunque, che per accettare la propria identità il tedesco medio abbia bisogno di una vittima, o quanto meno di un antagonista. Di qui, in senso traslato, i problemi della Germania federale nel seno dell'Europa, della sua servile dipendenza dagli Stati Uniti, della particolare natura del suo notevolissimo benessere.

Dato che il benessere è il feticcio della Germania, sia per la classe impiegatizia che per gli operai, non è inutile, per sentire una voce realmente dissenziente, rivolgersi a chi ha combattuto tutte le sue battaglie in senso realmente antagonistico a quel benessere che già negli Anni Cinquanta, cioè nella Germania di Adenauer, si traduceva nelle immagini delle opulenti Mercedes e dei corpulenti industriali col sigaro in bocca. Rudi Dutschke, uno dei tre o quattro nomi mitici del Sessantotto in Europa e nel mondo, capo dell'SDS, la lega degli studenti tedeschi, leader « carismatico » degli assalti contro l'ingiustizia nel mondo, denunciatore dell'editore Springer e degli altri leader della reazione, è oggi una figura di organizzatore politico (nell'ambito del Sozialistisches Bureau) più vicino allo studioso che al militante. Rudi il Rosso è un ricordo, del tutto archiviati gli anni Sessanta. Di passaggio a Roma qualche settimana fa su invito della Federazione Giovanile del PCI, ha rilasciato dichiarazioni pacate ma ferme, secondo cui non è morta la lezione del Sessantotto. « ... il Sessantotto », dichiarò a un gruppetto di ascoltatori non molto folto disperso nel fresco notturno del Pincio, « rappresentava una tappa da cui progredire. Continuo a pensare che lo sia, anche se le condizioni sono oggi diverse. Chi sottovaluta quell'esperienza, chi la liquida, con dolore o sollievo, come un'utopia fallita, mostra di non capire il procedere della storia ». Tuttavia, anche in Dutschke, come in Grass e del resto anche in Enzensberger e Handke, tanto per citare quasi a caso alcuni degli intellettuali più in vista e che in passato hanno conosciuto un impegno politico molto diretto e ravvicinato, esiste una nota di rimpianto, quasi un tocco funebre, certamente non esplicito, per un presente che appare amputato, impregnato di assenza.

Infatti il fantasma, o lo scheletro nell'armadio, esistono concretamente e possono, sia pure dolorosamente, essere nominati. Nel maggio di quest'anno, allorché fu trovata morta nella sua cèlla Ulrike Meinhof, dalla Germania uscì un tanfo che a molti ricordò altri orrori, più antichi. Richiesto di dire che senso avesse avuto la lotta della Meinhof, se il cosiddetto gruppo Baader-Meinhof fosse soltanto uno strumento in mano ad alcuni circoli di potere, Heinrich Böll rispose: « Molto prima che altre persone dicessero la loro su questo argomento, Walter Dirks, ad esempio, ha scritto in un suo intervento che non saprei datare con esattezza: "Se il gruppo Baader-Meinhoff non esistesse bisognerebbe inventarlo". Ci si è infatti serviti di questo pretesto per imporre e rendere popolari quelle misure legali o semilegali che sono il "radikalenerlass" e tutte le altre disposizioni contro i cosiddetti estremisti. Nessun uomo politico ha avuto il coraggio di vedere questo pericolo con realismo ». Ciò di cui parlava Böll — e di cui è segno così eloquente l'atroce morte della Meinhof — era la repressione, di cui la Radikalenerlass è stata insieme il pretesto e il cavallo di Troia. Una repressione così scomoda, difficile da definire in termini soddisfacenti, che la si preferisce ignorare, anche da molta parte della stessa sinistra.

Il voto dei giovani è slittato verso destra

Klaus Wagenbach, lo studioso di Kafka ed editore di alcuni documenti del gruppo Baader-Meinhof, la pensa diversamente su questa « invisibile » repressione: « La difficoltà maggiore è spiegare cosa sia, in Germania, la sinistra: come essa sia isolata, posta nell'impossibilità di lavorare e di pensare; come si accontenti spesso, con tristezza,

di poter sentire i compagni francesi o danesi o italiani dire liberamente: "Io sono comunista". In Germania una frase simile avrebbe come conseguenza il divieto di lavorare come impiegato, il licenziamento nelle altre professioni, la perdita di amicizie ».

Di tutto ciò va tenuto conto quando si tenta di trarre un bilancio dalle ultime elezioni tedesche. Del resto il voto dei giovani sotto i venticinque anni, che è slittato abbastanza vistosamente verso destra, comprova lo stato di apatia di una generazione che ha imparato a leggere (e accettare) i segni di una realtà in fase di regressione. Nei licei e nei ginnasi si ritorna a fare professione di aperto nazionalismo, le università sono tornate al grigiore burocratico che le contrassegnava prima degli anni Sessanta, addirittura si sta assistendo a un revival della « Mensur » che aveva conosciuto i suoi massimi splendori durante il nazismo. La classe intellettuale, come in altri paesi europei, celebra i riti di una sinistra in crisi, tralasciando di accorgersi di una realtà che attraverso il benessere e il consumismo si è costruita un linguaggio eversivo ed evasivo, impaziente delle ideologie, sicuro soltanto della propria esistenza e prontissimo a rimuovere ogni evidenza del contrario, anche se questa evidenza si chiama Storia. Non sarà certo l'ottimismo di alcuni intellettuali che si riconoscono nell'ambiguo slogan di Schmidt, *Model Deutschland,* a evitare che l'apatia delle nuove generazioni in Germania diventi vera e propria irresponsabilità politica.

A. R.

Palestinesi: schiarita almeno per il mini-stato

di Maurizio Salvi

● Le carte della questione libanese sono ancora ben mescolate e nonostante il periodo di tregua la situazione rimane nel complesso esplosiva. Non tanto per il fatto che quella di Riad non era altro che una 57ª tregua e che si distingue dalle altre per durata, quanto per i numerosi fattori che oggettivamente interagiscono e si sovrappongono ad uno scontro dei blocchi in Libano. Se si vuole fare chiarezza sull'argomento non si deve aver paura anche di ripetersi: la guerra civile che oppone le destre cristiane e falangiste alle sinistre di Joumblatt è stata niente altro che la risultante di tutti i problemi che oggi tormentano il mondo arabo, alle prese con la disintegrazione della propria pretesa omogeneità.

Nel corso di un recente colloquio sul Libano organizzato dal « Forum per la coesistenza pacifica e la distensione » e l'IPALMO, tutti questi problemi sono venuti a galla. In linea generale gli osservatori politici si dividono fra coloro che ritengono che, tutto sommato, sia venuto anche per i palestinesi il momento di saldare « certi conti » e quanti invece pensano che si debba guardare più verso Israele per indicare l'elemento principale di impasse di tutta la questione. Pur con le dovute cautele tuttavia, la maggioranza ritiene che Israele non può più astenersi oltre dal cedere su determinati punti, e principalmente sulla questione dei territori occupati dopo la guerra del 1967.

E' un fatto comunque che oggi i palestinesi vedono vanificata gran parte della strada che essi avevano percorso, almeno fino al loro ingresso trionfale all'Onu nel '74. Da quel momento l'Olp è stata sottoposta ad innumerevoli pressioni, soprattutto di carattere militare, dalle quali essa è uscita contratta ma non sconfitta. I feddayn durante tutto l'arco della guerra civile non hanno mai dato l'impressione di gettare nella lotta tutto il proprio potenziale in uomini e mezzi.

Ora tale potenziale, in gran parte intatto o rinnovato, si trova nel sud del Libano, che è diventato la nuova Santa Barbara del Medio Oriente. Verosimilmente è proprio al confine con Israele che si giocherà il futuro della distensione, in un momento in cui sia Tel Aviv che le destre libanesi hanno ritenuto opportuno concentrare là importanti forze militari.

Il fatto veramente nuovo in tutta la questione è che le destre cristiane e falangiste, al momento in cui hanno allacciato innegabili rapporti di ordine militare con Israele, cominciano a non essere più tanto sicure dell'appoggio incondizionato della Siria. L'invasione del Libano ha portato infatti ad Assad alcuni dei frutti sperati. La riaffermazione di una certa leadership nel Medio Oriente, e sopratutto una messa in guardia della diplomazia statunitense sull'impossibilità di raggiungere altri successi nella distensione senza considerare Damasco come interlocutore almeno tanto valido quanto il presidente egiziano Sadat.

Sono stati pochi coloro — anche nel corso del menzionato colloquio Forum-IPALMO — che se la sono sentita di spiegare l'intervento siriano in Libano in una luce positiva, come iniziativa cioè attuata per « preservare l'integrità territoriale del paese minacciata da Israele ». Anche se risulta palese l'interesse di Tel Aviv su ogni ulteriore aggravamento delle discordie all'interno del mondo arabo, è molto difficile poter immaginare che gli Usa avrebbero mai dato il proprio nulla osta per un'operazione che rischiava di aggravare forse irrimediabilmente i termini della questione libanese.

Così, da una parte la determinazione ambiziosa delle destre libanesi, dall'altra l'incoraggiamento morale di Israele hanno fatto sì che molti parlassero comunque della spartizione come unica soluzione possibile nell'immediato futuro.

Ma il progetto non è riuscito. Checché se ne dica, parte del merito va anche ai palestinesi che, salvo eccezioni, non si sono fatti irretire dalle continue provocazioni della destra culminate con la strage di Tall al Zaatar.

Se la tregua tiene ancora qualche settimana, c'è da giurarci che potrà avverarsi la predizione del presidente egiziano Sadat che ha affermato che « il 1977 sarà un anno di intensa attività diplomatica e di importanti successi per il Medio Oriente ». Questo per diversi fattori, non ultimo la caduta di Kissinger e quindi il probabile definitivo abbandono della politica dei « piccoli passi » che aveva caratterizzato l'era kissingeriana. Alla possibilità di un rilancio in grande stile della politica statunitense in Medio Oriente, all'accresciuto dinamismo della diplomazia sovietica che ha rimesso sul tappeto la convocazione della Conferenza di Ginevra, si aggiunge il fatto che Israele stesso deve esplicitare un certo numero di proposte per la soluzione del problema dei palestinesi

In attesa di un qualche chiarimento da parte israeliana, dobbiamo limitarci a registrare il fatto positivo dell'incremento degli incontri bilaterali fra palestinesi e israeliani progressisti, l'ultimo dei quali avvenuto a Parigi alla fine di ottobre.

Ma la domanda a cui non si può ancora rispondere è la seguente: come si fa a raggiungere un accordo su questa questione senza che nessuna delle parti in causa abbia la sensazione di concedere troppo? ■

sul « pluralismo » dei cattolici

Posizione profetica o revisionismo, dissenso, integrismo?

Pubblichiamo alcune parti della lettera inviataci da un gruppo di cattolici democratici perché ci sembra interessante la richiesta in essa formulata e sulla quale abbiamo invitato gli interessati ad intervenire fin dal prossimo numero.

● Caro Direttore, siamo un gruppo di studenti cattolici appartenenti a quel movimento democratico che si è costituito all'Università sugli orientamenti della Lega dei cattolici democratici (ed ha come ispiratori Gabaglio, Carniti, Macario, Scoppola ecc.) e che, all'Università, ha cercato e cerca di evitare da un lato la identificazione dei cattolici con Comunione e Liberazione (che ha assunto in gran parte la "surroga" della assente Democrazia Cristiana) dall'altro la generica diaspora in tutte le varie e confuse formule cristiano-marxiste.

Ci rivolgiamo a Lei perché abbiamo visto che al suo giornale, anche in rapporto ai loro ancoraggi parlamentari, collaborano tutti i più autorevoli rappresentanti di quello che è comunemente chiamato il dissenso cattolico.

Infatti se non abbiamo male interpretato le varie posizioni che a Lei si collegano, o per lo meno alle quali il Suo giornale dà voce, queste sono così schematizzate:

1) coloro che eletti alla Camera come comunisti indipendenti (Pratesi e compagni) all'interno del Gruppo comunista intendono portare avanti l'interessantissima posizione assunta da lungo tempo da Rodano e dai cattolici-comunisti, posizione di testimonianza all'interno dell'area ideologica comunista per tentare una riduzione della ideologia marxista a pura lezione storica rendendo possibile la convivenza in un Partito comunista deideologizzato di cattolici e di atei;

2) i due sottogruppi di cattolici eletti al Senato come indipendenti di sinistra; quello cosiddetto del « Dialogo » (Gozzini, La Valle, Lazzeri, Romanò, Brezzi ecc.) che abbandonata l'area della Democrazia Cristiana intendono proseguire il dialogo tra cattolici e comunisti sul piano ideologico per un confronto che faciliti la caduta di barriere e di steccati e un fruttuoso incontro ideale e politico, e l'altro sottogruppo, per così dire, che nel solco della posizione storica della sinistra cristiana (Ossicini e compagni) prosegue la battaglia da lungo intrapresa contro i pericoli religiosi e politici dell'unità dei cattolici contro il forzato interclassismo dei cattolici e a favore di una larga unità di tutte le forze popolari.

Ebbene a noi sembra che tali posizioni di grande rilievo politico non siano in generale state sufficientemente chiarite e che lo stesso accomunarle sotto l'etichetta del dissenso cattolico sia sbagliato almeno per alcune di esse.

Ora, ci sono stati due avvenimenti di grande importanza anche se per loro natura profondamente differenti con i quali queste posizioni andrebbero raffrontate: l'Assemblea tenutasi a Roma recentemente della Lega dei Cattolici democratici e il recentissimo Convegno ecclesiale per la promozione e la evangelizzazione.

Ora Lei non crede che sarebbe opportuno, anzi necessario, che questi autorevoli rappresentanti di esperienze così importanti, anche se talvolta a nostro avviso discutibili, prendessero posizione anche nei confronti di questi due avvenimenti di grande rilievo chiarendo così anche più in generale la loro posizione?

Sarebbe un vantaggio per tutti noi e il Suo giornale potrebbe anche in questo settore assolvere un compito di grande importanza politica e non soltanto politica.

Per il gruppo,

Antonio Maturi

Libri e riviste

Per conoscere la letteratura della Resistenza

Giorgio Luti e Sergio Romagnoli (a cura di), *L'Italia partigiana*, Longanesi editore, 1976, L. 5.000

E' mai esistita una letteratura della Resistenza? Questo problema sollevato ai tempi della crisi del neorealismo ha continuato ad avere soluzioni e risposte contradditorie o insufficienti fino ai nostri giorni. Lodevole perciò l'iniziativa di Giorgio Luti e Sergio Romagnoli di pubblicare un'antologia di scritti letterari ispirati o collegati alla lotta partigiana. In queste pagine infatti si può cogliere il fatto nuovo che la Resistenza ha provocato nella nostra cultura: come ha osservato Italo Calvino, per la prima volta si è realizzato un comune denominatore « tra lo scrittore e la sua società, l'inizio di un nuovo rapporto tra i due termini. Infatti, sia che lo scrittore partecipasse direttamente alla lotta sia che semplicemente subisse l'invasione e i suoi pericoli insieme alla sua gente, egli riuscì a trovare l'innesto tra i problematismi suoi e il sentimento collettivo, e lo scrivere non poteva presentargli si ora che in funzione anche di quest'ultimo ».

La citazione è lunga, ma serve a riassumere autorevolmente il tipo di segno, l'impronta che la Resistenza ha lasciato nella nostra cultura. Anche se « la storia del nostro paese — come scrive Romagnoli — non ha proceduto nei trent'anni che ci dividono dalla Liberazione con quel moto progressivo e veloce che gli uomini della Resistenza avevano sperato », la magnifica rabbia dei partigiani fu « pura luce » di speranza e di giustizia per molti, specie per i più giovani che della lotta per bande ne hanno conosciuto il riverbero morale e ideale anche attraverso i libri e le testimonianze poetiche dei nostri scrittori che furono molti, anche se di diverso valore. Abbiamo citato Pasolini, vorremmo citare un verso di Quasimodo: il grido « liberate l'Italia, Curiel vuole / essere avvolto nella sua bandiera » ha riecheggiato di generazione in generazione fino ad oggi perché coglie una attitudine, una aspettativa strutturale della gioventù ribelle e coraggiosa. Come l'operaio che voleva diventare in gamba di « Uomini e no » di Vittorini.

In questa breve segnalazione volevamo ancora ricordare le parole di Piero Calamandrei che giustamente sono state poste da Luti a chiusura della sua dotta e ragionata introduzione: « La Resistenza fu e sarà come una sintesi, come una premessa, come una volontà di comprensione umana ». Da questa antologia se ne intravede il perché.

A. Sciara

Il Labour Party tra le due guerre

Gino Bianco (a cura di), *L'eperienza laburista tra le due guerre, Tra bolscevismo e fascismo*, La Nuova Italia, pp. 283, L. 4.200.

Anche in Inghilterra la prima guerra mondiale contribuì alla crescita politica delle masse e tra il '18 e il '21 queste fecero sentire il proprio peso con rivendicazioni e scioperi. La base sindacale e laburista era combattiva e decisa, tanto che non soltanto Lenin, ma anche altri bolscevichi credevano che la potenzialità rivoluzionaria del proletariato britannico era grande e molto progredita.

La tradizione antiparlamentare delle lotte tradunioniste, quel che di grandioso era rimasto nella memoria degli epici scioperi d'anteguerra degli anarco-sindacalisti americani, il peso che aveva nel partito la componente sindacale antipolitica, l'ascesa del movimento degli shop stewards o delegati di fabbrica, antiverticistici e antiburocratici, portarono ai grandi scioperi di operai, di soldati, marinai, poliziotti. Ma né i dirigenti laburisti né quelli sindacali pensavano in termini rivoluzionari e il fallimento degli scioperi, ultimo quello del '26, fece peggiorare le condizioni di vita dei salariati e diminuire la forza numerica e contrattuale dei sindacati.

I leaders del Labour Party non andavano al governo con un programma socialista e soltanto dopo la paurosa crisi del '29 svilupparono « l'idea della programmazione economica, delle grandi riforme di struttura, dell'iniziativa interventistica per trasformare il capitalismo », come ricorda Gino Bianco. E svilupparono l'idea dello stato assistenziale con il contributo del socialista fabiano Cole che in questo scritto del '41 vede come scopo primario di « un piano socialista di mettere tutti in condizione di lavorare » e di organizzare capillarmente i servizi sociali che sopperiscono alle limitatezze del salario.

Nella politica estera i laburisti non trovarono l'unità e più volte, ad esempio nella aggressione italiana contro gli abissini e in quella tedesca contro i sudeti, prevalse la ben radicata tradizione pacifista che fece anche fallire, cioè cadere, la proposta di fronte comune con conservatori dissidenti, liberali e comunisti contro il governo di Chamberlain. Finalmente, alla vigilia della guerra, contro la farsa del non-intervento in Spagna e le nuove aggressioni di Hitler la componente antimilitaristica viene superata, ma ormai è troppo tardi per poter incidere sulla politica di « appeasement » di Chamberlain.

Dal momento che buona parte degli scrittori, con il contributo dei quali si è fatta quest'antologia, sono pochissimo conosciuti in Italia, abbiamo preferito, per presentare il libro, ricordare brevemente con Gino Bianco la storia di quei venti anni per stimolare l'interesse del lettore ad approfondire la conoscenza dell'esperienza laburista tra le due guerre. Tra i vari contributi ricordiamo ancora Cole che nel secondo saggio fa un esame retrospettivo di cinquant'anni di laburismo, Orwell che rivendica la libertà dell'intellettuale contro la chiusura dell'intelligencija inglese che aveva sviluppato una sorta di maccartismo alla rovescia, Laski che ripete la posizione anticomunista dei laburisti, Hannington che parla, avremmo voluto più a lungo, degli «shop stewards» ed infine i Webbs che si avvicinano ai ghildisti.

P. Giovannetti

I trent'anni di ristagno del nostro Esercito

Enea Cerquetti, *Le forze armate italiane dal 1945 al 1975*, ed. Feltrinelli '76, L. 5.000.

Mentre il sia pur lento processo di democratizzazione dell'apparato militare italiano procede sorretto dal crescente interessamento delle forze politiche popolari, vivificato dal consolidarsi del « movimento » dei soldati e dei sottufficiali, c'è richiesta da parte dell'opinione pubblica politicizzata, specie giovanile, degli strumenti conoscitivi che permettano un più meditato approccio al problema. Solo da pochi anni infatti la « questione » militare si è affacciata come argomento di specifico interesse nel campo della saggistica, con testi semplicemente informativi o a livello di vero e proprio strumento di lavoro. In quest'ultima categoria va senz'altro annoverato il saggio di Enea Cerquetti che esamina con attento approfondimento la politica militare italiana dal '45 ai giorni nostri in tutto il suo complesso articolarsi. Dalla smobilitazione postbellica alla

ristrutturazione degli armamenti in funzione atlantica, alla successiva duplice fase del riarmo, al più recente dibattito sulla strategia nucleare; con l'analisi parallela dell'organizzazione addestrativa, delle « serie dottrinali », dei supporti ideologici.

Questioni in parte già enunciate, più o meno compiutamente, da precedenti interventi di esperti in materia (D'Orsi e Rochat soprattutto) ma che qui trovano organica e sistematica collocazione in un più vasto quadro d'insieme: che si giova dell'apporto di un notevole apparato documentario e di una soddisfacente collocazione di dati su bilanci e armamenti, mezzi in dotazione e industria bellica.

Muovendo dalla Liberazione, l'excursus storico delinea il divenire, o meglio il ristagnare, della nostra istituzione militare nell'ultimo trentennio, e sottolinea nei vari capitoli le conseguenze della svolta atlantica, responsabile dell'integrazione delle forze armate italiane nella Nato. Su questo argomento Cerquetti è particolarmente competente, avendolo già trattato nel suo saggio *« Che cos'è la Nato »*, edito nel '69 dalla Jaca Book. Dalla sua analisi emerge infatti ben chiara la subordinazione alla ragion di stato americana che ha caratterizzato dal 1949 ad oggi l'apparato militare italiano, con pesanti implicazioni politiche ed economiche sempre sottratte al controllo del Parlamento. E senza che mai si registrasse, da parte delle autorità coinvolte, almeno il tentativo di contemperare le servitù poste dall'atlantismo con la tutela degli interessi nazionali.

Si innesta qui, su un piano più specificamente politico, il discorso portato avanti, come esigenza irrinunciabile, dal movimento democratico dei militari. Ormai concordi nel ribadire che il processo di riforma della politica militare non può risolversi in una semplice « ristrutturazione » gestita monopolisticamente da vertici burocratici ma deve elaborarsi nel dibattito parlamentare tenendo conto dell'apporto degli organismi democratici. Solo in ciò è garanzia che l'istituzione militare non si corrompa con involuzioni reazionarie, sua perenne tentazione, specie negli anni della « strategia della tensione », quando, per dirla con l'Autore, « si raggiunse un massimo di concentrazione di neofascisti dichiarati o di uomini sospetti di infedeltà alla repubblica negli alti gradi di tutte e tre le forze armate ».

A. Coletti

Un caso di dissenso politico in Cina

Giorgio Melis (a cura di) *Cina: rivoluzione-restaurazione*, Ceses Milano, 1976, L. 4.500.

L'ultima monografia del Ceses di Milano è dedicata alla Cina ed è curata da Giorgio Melis, già docente di storia presso l'Università cinese di Hong Kong e condirettore del periodico « China News Analysis ». Il fascicolo contiene i documenti relativi ad un episodio di dissenso politico avvenuto in Cina all'inizio del '76, preceduti da una presentazione documentaria, da un breve saggio storico e da una scelta di passi ordinata per argomento. In appendice sono raccolti cinque documenti collegati direttamente e indirettamente all'episodio del dissenso politico.

Le monografie della « Documentazione sui Paesi dell'Est » sono pubblicazioni bimestrali di studio e di analisi degli aspetti più rilevanti delle società socialiste. Fra i volumi già pubblicati figurano i seguenti titoli: « La condizione della donna nei Paesi dell'Est »; « Praxis e la società jugoslava ».

■

Scuola e occupazione nel Mezzogiorno

Rosanna Emma e Roberto Moscati, *La fabbrica dei disoccupati*, Musolini editore, 1976, L. 3.300.

La crisi della scuola, parallelamente alla difficoltà dell'inserimento di diplomati e laureati nel mondo del lavoro, è ormai un elemento centrale del disastro economico e culturale che investe il Paese.

Questa ricerca, finanziata dal Centro di informazione e di studi per il Mezzogiorno, si è posta l'obiettivo di acquisire elementi per una verifica empirica delle ipotesi relative alla disoccupazione e alla sotto-occupazione della forza lavoro qualificata e alla funzione della scuola come « parcheggio » nel Meridione. Punto di riferimento, gli istituti tecnici industriali, dove più massiccio è stato l'afflusso di studenti provenienti da ceti tradizionalmente emarginati dalla istruzione, e dove più evidente dovrebbe essere, per le caratteristiche immediatamente professionalizzanti, il legame tra formazione scolastica e sbocchi occupazionali.

L'ottica in cui si muovono gli autori è molto ampia: dalla quantificazione del fenomeno e dallo studio delle motivazioni soggettive nella scelta di questo tipo di scuola, il discorso si allarga alle ragioni politiche, alla dimensione culturale che permette al sistema di contenere ancora questa contraddizione. Programmi e contenuti scolastici vengono esaminati e posti in correlazione con l'attuale organizzazione del lavoro nelle aziende e soprattutto con il tipo di industrializzazione realizzata nel Mezzogiorno, sfatando alcuni dei miti più diffusi sulle cause della dequalificazione professionale, come l'eccessiva scolarizzazione, la scarsa preparazione tecnico-pratica, la mancanza di « volontà » dei giovani. Tutti i temi sono rigorosamente contenuti nei dati emersi dalla inchiesta, il che evita dispersioni o critiche generiche e astratte.

Grazie a questa impostazione, l'indagine di R. Emma e R. Moscati dà un contributo positivo non solo per la conoscenza e l'approfondimento di questo problema, ma anche per il dibattito sulla riforma della scuola secondaria: un dibattito che, nonostante l'urgenza e la drammaticità della situazione, stenta ad uscire dall'ambito didattico - pedagogico per confrontarsi con le scelte economiche imposte dalla crisi, e con la programmazione postulata ormai da quasi tutti i progetti di riconversione industriale.

M. Miele

Il ruolo della P.A. in uno Stato riformato

L'ultimo numero de *Il Comune Democratico*, la rivista delle autonomie locali, si occupa di un tema di attualità dopo la « nuova fase politica aperta in Parlamento e nel Paese dal voto del 20 giugno ». L'argomento è: « il ruolo della Pubblica Amministrazione in uno Stato riformato: spesa pubblica, strutture, decentramento e partecipazione ». Tra i collaboratori politici, amministratori, esperti e studiosi. Citiamo tra gli altri l'articolo di Guido Fanti « Un nuovo senso dello Stato »; il saggio di Antonio Brancasi « Strutture ministeriali e regioni »; lo studio di Antonio Pedone « Proposta per una finanza pubblica unitaria ». Inoltre nella rivista sono riportati alcuni degli interventi al convegno sulle « Assemblee elettive e organismi pubblici di intervento nell'economia » promosso dal Centro Studi per la riforma dello Stato tenutosi a Firenze la scorsa primavera. Segnaliamo le comunicazioni di Giorgio Ruffolo, di Giuliano Amato, di Alberto Predieri e di Salvatore D'Albergo.